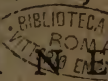
LE GLORIE
E GLI AMORI
DI
ALESSANDRO
MAGNO,
E DI
ROSSANE
Opera Tragicomica
DI GIACINTO ANDREA
CICOGNINI.
FIORENTINO.

VENETIA, MDCLXI

Per Nicolò Pezzana.

Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

LA fauola si finge nella famosissima Città di Sisimitre in Barberia Regione dell'Africa nell'Oriente, & è cauata dall'Historie d'Alessandro Magno.

Li Habiti de Recitanti vanno tutti alla Persiana; però quello di Alessandro Magno, di Aminta, Cratero, e suoi soldati, diuersi da quelli di Coortano, e suoi Soldati.

LA SCENA RAPPRESENTA.

1 Campagna di Sisimitre con Padiglioni.
2 Sala Regia di Sisimitre.
3 Camera di Rossane.
4 Cortile della Regia di Sisimitre.
5 Giardino Reale in Sisimitre.
6 Palazzo d'Aspasia con Porto di Mare.

INTERLOCVTORI.

Aleſſandro Magno Rè di Macedo-
nia.
Aminta ſuo gran Priuato.
Cratero ſuo Cap. Generale.
Iſmeno ſuo Cap. di Guardia.
Soldati Macedoni.
Paggi d'Aleſſandro Magno.
Coortano Rè di Barberia.
Roſſane ſua Figlia Dama Belliſ-
ſima.
Aſpaſia Nutrice di Roſſane.
Oriſtilla Sorella di Roſſane ſotto
habito di Schiauo chiamato
Flammiro.
Clenice Damigella di Roſſane.
Dame nobili di Siſimitre.
Paggi di Coortano.
Soldati di Siſimitre.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna di Sisimitre con Padiglioni.

Oristilla sola.

Orist. E Pure è vero; e pur non sogni Oristilla, e pur deui credere, che doppo hauer inuano ricercato pellegrina d'Amore il tuo Cratero, il tuo Sposo per spatio di sei anni, hieri ti successe esser condotta prigioniera, quì doue l'adorato tuo bene, sotto i Vessilli del grand'Alessandro valoroso guerreggia? Queste sono pur le Campagne di Sisimitre, da lungi pur ne miro la Città, quella Città (oh Dio) oue impera Coortano il genitore, oue io nacqui regnante, oue godei gl'amori di Cratero mio, oue fui da Cratero lasciata, e d'onde per seguirlo, sotto habito maschile abbandonai la Patria, il Regno, il Padre, e mossi furtiuo il piede solo per ritrouar Cratero mio. Non poteuo ritrouarlo se non perdeuo la libertà, soaue perdita già, che sei madre di così grand'acquisto. Mi vidde Cratero; ma la lontananza, il tempo, il volto inlanguidito, il nome cangiato, l'habito finto, questi mentiti, e negri capelli, che celano le mie bionde chiome, che dolci catene d'oro chiamò più volte il crudele,

non gli permisero il potermi raffigurare per Oristilla sua. Mi disse hiersera, che intendeua parlarmi questa mattina per tempo; anticipai l'alba per preuenire il suo comando, sentirò le sue proposte, procurerò di penetrare se mi ama ancora, saprò palesarmi à suo tempo, e scoprirmi per quella Oristilla, che alla fede di Cratero fidò se stessa; Ma eccolo, sì ecco, che fuori di quella tenda se ne esce oh Dio, e pur è vero; e pur non sogno, che Maestà? Che bellezze? Errai per troppo amarlo, mà per si bella cagione godo d'hauer errato; benedico le pene, adoro i miei tormenti.

SCENA II.

Cratero, e Oristilla.

Crat. NOn hebbero già mai simpathia, Amore, e l'sonno, e se il cuore si apre a gli affanni, non possono gl'occhi risuegliarsi alla quiete, aggiungesi al mio male la strauaganza de miei affetti, poiche amando vna diuina bellezza, da me per anco non veduta, mi conuiene per contemplarla tenere quest'anima adorante solleuata alle sublimità delle sfere, & alle più pure Regioni degl'immortali. Quanto puotè vn pensiero? quanta forza hà vna relatione dell'vniuersale acclamante? Loda il Mondo la beltà di Rossane; non vi è lingua, che non la porti al Cielo delle bellezze più rare, non vi è discorso, che non la connumeri frà le più

scelte idee, e l'anima di questi rapporti, inuaghita, lusingata dalle voci, si diporta à contemplare contemplando si fissa, fissando si inamora, inamorandosi delira; lo schiauo Flammiro, che hieri mi fù condotto da Imeno, per quanto intesi è barbaro, nacque in Sisimitre, gl'imposi il ritrouarsi quì per tépo, voglio diligentemente interrogarlo per hauer da lui piena notitia delle adorabili conditioni della bellissima Rossane.

Crist. Nomina Rossane? Rossane è mia sorella, ò Cielo, che sarà?

Crat. Ecco lo schiauo come è gentile? il suo costume palesa la sua nobilità; Flammiro?

Orist. Oh Dio mi chiama? Signore.

Crat. Accostati.

Orist. Obedisco.

Crat. Ti chiamo Flammiro perche con questo nome, mi fosti consegnato.

Orist. E così appunto mi chiamo.

Crat. Di doue sei?

Orist. Sisimitre è mia Patria.

Crat Dunque sei Barbaro?

Orist. Barbaro sono?

Crat. Conosci Coortano Signore di quell'Impero?

Orist. Lo conosco.

Crat. Vedesti già mai la figlia Rossane?

Crist. Mille volte la viddi, e le parlai.

Orat. Gli parlasti?

Orist. E quanto più mi piacque.

Crat. Come è bella Rossane?

Orist. E bella per certo.

Crat. E con qual occasione ti fù concesso di

poter così spesso parlare a Rossane?

Orist. Fui Paggio fauorito di quella Corte.

Crat. Perche lasciasti il seruitio Reale?

Orist. Perche sei anni sono mi partii da quella Città con Oristilla.

Crat. Con Oristilla?

Orist. Figlia di Coortano, e sorella di Rossane, per seguitare incognitamente vn tal Caualiere dal quale ella diceua hauer riceuuto fede maritale senza saputa dal Rè suo Padre.

Crat. Senti che incontro.

Orist. Si turba l'infedele.

Crat. E bene doue si troua questa Oristilla.

Orist. Doppo hauer cercato inuano lo sposo suo per spatio d'vn lustro intiero, affannata dal duolo, stanca dal viaggio, sopra la nuda terra in queste braccia spirò l'anima innocente.

Crat. E morta Oristilla?

Orist. Morta.

Crat. E tù mi assicuri di esser stato spettatore della sua morte?

Orist. Così confermo.

Crat. O caro.

Orist. A me?

Crat. O amato Flammiro araldo della mia pace, nuntio della mia quiete, paraninfo delle mie dolcezze.

Orist. Signore dichiaratemi vi prego l'origine di questi fauori.

Crat. Ti basti saper per hora, che non poteua giungermi più opportuno l'auuiso della morte di questa Oristilla, e che io ne deuo à te perpetua obligatione. Hor odimi; hoggi

in-

intende S.M. dar l'assalto alla Città di Sisimitre, è debole ogni riparo al valor d'vn' Alessandro, là dentro passaremo al certo, tù fosti Paggio in quella Corte, potrai parlare con Rossane, e se io potrò per tuo mezzo ritenere la di lei bellezza, ò insinuarmi nella sua gratia attendi da me, non solo la libertà, ma generosissime ricompense; Hor che dici Flammiro?

Orist. Dunque Signore per quello, che intendo amate Rossane.

Crat. Oh Dio, se io l'amo, l'idolatro, l'adoro.

Orist. E vorreste oh Dio?

Crat. Vorrei vederla, parlarli, riuerirla, ed offerirli quest'anima adorante.

Orist. Ah Cratero.

Crat. Che hai?

Orist. Ah crudele.

Crat. Con chi parli?

Orist. Ah perfido.

Crat. Si adira?

Orist. Dunque, è possibile?

Crat. Che cosa?

Orist. Dunque, è possibile?

Crat. Vaneggia.

Orist. Che tu non riconosca?

Crat. Che?

Orist. Colei.

Crat. Chi?

SCENA III.

Alessandro, e Aminta presi per mano.

Cratero, Oristilla, e Ismeno.

Aless. CRatero?

Crat. Signore; Elammiro inuiati alla tenda.

Orist. Più tosto alla Tomba. *Parte.*

Aless. Accogli cortese il ritornato Aminta, e tù in tanto narrami ò caro ciò, che in Sisimitre cauto osseruasti, e vedesti.

Amin. Mio Rè non solo sotto barbare spoglie passai dentro le porte di Sisimitre, e passeggiai le contrade di quella Città, ma penetrando nella Corte di Coortano, viddi, & intesi quel più, che bramai. Signore non teme Coortano la vostra venuta; non lo spauenta il campo Macedone assediatore, mà sopra vn trono di gemme, sotto palco dorato, trà i più famosi Caualieri del Regno, tra le più vaghe Dame di Barbaria, trà laute Mense, trà festini, e balli, trà pomposi tornei, gode, e festeggia il Barbaro Regnante. Per le strade, e per le Piazze scorrono i popoli mascherati, e saltano intorno ad vn'ampio vaso di generoso vino, celebrando con ebra armonia le glorie di Bacco Le Rocche sono indifese, ne altre Soldatesche custodiscono la Città nemica, saluo quelle, che per pompa Reale assistono alla guardia di quell'Imperatore, insomma in disprezzo de Macedoni, in grem-

Bo ad vn'odiosissima pace colà sì trionfa. Intesi hauer Coortano publicamente proferite queste parole. Se Alessandro assalirà queste mura conoscerà con quai sentimenti sà trattare l'Imperator di Sisimitre; Signore ogni tempo, è perduto, ogni indugio dilunga le vostre vittorie, ogni momento fà insuperbire il nemico.

Aless. Questa spada guerriera, che fece al primo lampo tremar la Scithia superba, questa, che diroccò le Torri di Tebe, disfece il Cāpo di Gazza, e fè piegar il collo seruile alle Tirie falangi: questa, che fe cadermi a piedi supplice, e lacrimoso il Greco, e'l Trace, questa dico non fù bastante ancora a far noto al Barbaro scortese, che la destra d'vn' Alessandro sà disfare i Regni, e profondar gl'Imperij. Dunque mentre attendeuo, che postrato a queste piante Reali offerisse volontario il piede alle catene di seruitù, il pazzo Rè del Macedònico valore, ride, e festeggia? Cratero, Aminta, Ismeno, amici, assalite le mura auuerse, abbattete, atterrate, & al fulminare delle vostre spade impari a temere quel ardire, che fù Padre delle mie vittorie, e de miei trionfi.

Crat. Il vostro comando, e legge, ò Grande.

Amin. Ma non sdegnate, ò Sire, che io vi narri in breui parole vn'infinità di merauiglie, io viddi in Sisimitre (oh Dio) viddi in quella Reggia la figlia di Coortano per nome Rosane, colei, che per fama, e nominata la bella. Mio Rè non sarà mai vero, che quelle bellezze non siano immortali, non alza

ciglio, che non soggetti vn arbitrio, non scioglie detto, che non leghi vn'alma, non muoue gesto, che non impietosisca vn cuore, non ferma riso, che non incenerisca vn seno, ò Barbari impazziti (all'hora dissi io frà me stesso) hauete in Sisimitre vna merauiglia venuta da tesori del Cielo, e così male la custodite? Giuro alla fedeltà, che io vi deuo ò Rè, che per solo mirare quel ristretto di eternità, è somma fortuna potere auuenturare la vita.

Aleff. Non più all'assalto.

Crat. All'assalto, ò prodi guerrieri.

Amin. Alla vittoria, al trionfo.

Crat. Mancaua il fuoco di Aminta per accrescere l'incendio di questo cuore.

SCENA IV.

Sala Regia di Sisimitre.

Aspasia, e Rossane con vn Stile in mano.

Aspa. O Figlia benedetta, e che pazzie vi vedo fare?

Ross. Ah Balia crudele.

Aspa. Ed è possibile, che il Diauolo vi habbi preso così per i capelli? Lasciatemi questo stile, lasciatelo dico, se voi non volete, che io alzi le strida al Cielo, e che io vi ponga in necessità di render conto al Rè vostro Padre di questi spropositi, mi hauete inteso?

Ross.

Rosf. Eccoui lo ſtile,tacete vi ſupplico, e ſe incrudeliſti contro di me con impedirmi la morte, almeno non imperuerſate à miei dãni con paleſare queſte mie riſolutioni ;. oh Dio, che tormento.

Aſpa. Se voi dubitate della mia fede, voi potete dubitare della luce del Sole, purche voi mi promettiate di viuere figliuola mia; eccomi à voſtri piedi, quando vi viene quelle tentationi di ammazzarui, venite alla volta mia, sfogateui adoſſo di me, datemi delle pugna nel viſo, delle ceffate, de i tempioni, delli ſcapellotti, de i calci ne fianchi, e de i piè nella pancia, purche non vi facciate male a voi, che ſete, e ſarete in eterno le viſcere delle mie pupille.

Rosf. Rizzateui Nutrice, farò, quello, che voi volete.

Aſpa. Tanto latte, che vi hò dato, tanti ſudori, tante fatiche, tanti ſtrarij, che hò fatto per la mia vita, e che io haueſſi poi a vederui bucata, ferita, & amazzata di voſtra mano; metteteui ne' miei piedi, e dite ſe le ſono coſe da far racapricciar le carne ad vn cadauero, che fuſſe morto.

Roſſa. Horsù rizzateui, che vi prometto.

Aſpa. Fatelo vè Figliuola, e ricordateui, che il Rè voſtro Padre non hà altra Figliuola femina, che voi doppo che Oriſtilla voſtra ſorella partì da queſta Corte, ne ſi è mai ſaputo s'ella ſia viua, ò morta.

Roſſa. Horsù tacete, e non rinouate adeſſo queſte piaghe.

Aspa. Noi siam quì fra noi, e la rima m'hà sforzato, che nel resto sò bene, che si hà da dire, ch'ella è morta, si come hà creduto ogn'vno, e come finse il Rè vostro Padre. Ma torniamo a noi: ditemi, che disperatione hauete voi, che vi conducete a questi precipitij di voler morire? E se voi sete innamorata non v'è male, che habbia più medicine di cotesto. Se voi foste a sorte spiritata, lo sapete per le malie, e per li spiriti hò de' secreti di muschio, e se hò fatte dell'esperienze. Se voi foste pazza, questa è vn'infirmità, che si guarisce con la saliua, in somma sia quel che esser si voglia confidateui con essa me, e se non vi guarisco fate à me con questo stile quel che voleui dianzi fare a voi medesima.

Rossa. Ah Balia mia, il mio male non hà rimedio.

Aspa. Sì quel male, che voleui far dianzi non hà rimedio; horsù non habbia rimedio sù, voglio sapere, che male è questo.

Rossa. Et io voglio conferiruelo, ma Balia ricordateui, che io vi fido il più alto segreto dell'anima mia.

Aspa. In quanto a fedeltà, e segretezza non credo con essa voi hauer bisogno di malleuadore; hor dite allegramente, e fate conto di hauere a parlare con il medico, e suelatemela tutta dal A, fino al Ronne:

Rossa. Sentite Balia.

Aspa. Dite pur Figlia.

Rossa. Io; oh Dio.

Aspa. Sù animo, e cuore.

Rossa.

Roſſa. Tant'è non poſſo parlare.

Aſpa. Ah Roſsane, con queſte diffidenze ſi tratta con eſsa me? e perche non volete parlare? anzi perche non hauete parlato vn pezzo prima, che forſi adeſso non ſareſti ridotta a queſt'eſterminio? Eccoui il pugnale ò ditemi il tutto, ò amazzatemi.

Roſſa. Che fò, vna volta alla fine ſarà neceſſitata a confidarglielo. Balia tenete il ferro, e vi paleſo il tutto.

Aſpa. Sia con il buon'Anno.

Roſſa. Sentite, ſon cinque meſi, che conforme il mio ſolito andai a caccia.

Aſpa. Il male comincia dalla caccia, il reſto lo canta l'organo.

Roſſa. Mi dilungai dalla Città verſo i boſchi di Satia, e correndo dietro ad vn picciolo Ceruo, lontana da miei, mi ritrouai ſul tramontar del Sole nel più folto del boſco, mi guardo intorno alcun non riuedo, ſi turba l'aria, ſtrepitano i tuoni, fulgarano i baleni, cadono le ſaette; e tutto il Cielo ſi conuerte in vn diluuio di acqua, viddi poco lungi vna bocca d'vn'antro, m'inuio a quella volta per ſaluarmi ſe poteuo da quel terreſtre naufragio, giungo alla grotta, che ſe bene oſcuriſſima, mi ſembra vn delitioſo Paradiſo. Era già ſopragiunta la notte, paſsai nell'antro, due huomini vi ritrouai, credei di cader morta, ſento imprigionarmi, non ſeppi chi fuſsero, ne eſſi mi conobbero; vno di quelli mi prende per mano, indarno tentai di ſcāpare, mi getta vn braccio al collo, mi abbraccia, e più volte mi bacia.

Aſpa.

Aspa. Euui altro.

Rossa. Oh è forsi poco questo?

Aspa. Via via ditela tutta, e vscitene, che ad ogni modo si sente da lontano com'è l'è ita.

Rossa. Balia venne il Compagno del Caualiere con vn ferro ignudo minacciãdomi di morte, se negauo di compiacere il suo Signore, così egli diceua, lo pregai, che mi vccidesse, cortese il Caualiere lo sgrida, & a me riuolto con l'armi delle lusinghe, mi ferisce sul viuo, s'inginocchia, promette al Cielo di non sposar altra donna, che me, giura, che al folgorar de baleni il mio volto bellissimo gli sembra, mi chiede pietà, mi chiama sua Sposa, mi porge la mano, mi cinge vn maniglio al destro braccio, & essendo io piena di timore, stanca, e quasi esamine per vestir se stesso di contenti, con autoreuoli preghiere, accompagnate da vna violenza incontrastabile, mi spoglia (oh Dio) dell'honore, gli addimando il suo nome, egli mi chiede il mio, negai di esser la prima a palesarlo, si contende sù questo, sopragiunge vna truppa d'armati, il Compagno del mio Sposo lo necessita a ritirarsi, incognito si parte, mi conferma la fede con baci, io sola rimango, si rasserena l'aria, esco dall'antro, giungo al Palazzo, si rallegrano i miei, il fallo stà celato, & io son senza honore. Eccoui detto il mio male, eccoui suelata la cagione, che mi conduceua poco dianzi alla morte.

Aspa. Il caso è curioso; ma non ci è quel male, che voi vi figurate.

Roſſa. Che vi può eſſer di peggio, ſe è perduto l'honore?

Aſpa. A i rimedij.

Roſſa. E come?

Aſpa. Maritarſi, e metterſi in teſta, che il marito ſia quel medeſimo, che vi ſposò nella grotta, e tirare il conto innanzi ſeco con queſta opinione, e far conto, che ſia paſſato l'Imperatore.

Roſſa. Eh Balia non finiſcono quì le mie angoſcie.

Aſpa Come dire?

Roſſa. I miei errori non ſtaranno lungo tempo celati.

Aſpa. Oh datela tutta fuori in buon'hora.

Roſſa. Sono cinque meſi.

Aſpa. Vi hò inteſo cinque, e quattro a noue, e domani fà la luna, l'hò io indouinata?

Roſſa. Credo di sì.

Aſpa. In buon linguaggio, voi ſete grauidà, e ſete di cinque meſi.

Roſſa. Appunto così.

Aſpa. Canchero ci è del male più che non penſauo, la piſtola preſe fuoco ò preſto, ò tardi, biſogna, che ella ſcocchi, e voi per queſto vi volete amazzare?

Roſſa. Non vedete, che queſta mia vita, è vna continua morte.

Aſpa. Se tutte le donne, che ſono grauide di cinque meſi ſi haueſſero a ammazzare, in pochi anni verrebbe a fine il Mondo, io ſono ſtata grauida di cinque, di ſei, di ſette, di otto, infino in dieci, e mai mi ſono ſalite in teſta queſte freneſie. Roſſane, io

ſon

ſon vecchia, e sò qualche coſa anche io, io mi ſono trouata in vn laberinto di queſta ſorte, anche io, ſono ſtata innamorata, e ſono ancora, anche io ſono ſtata giouane, e con buone parole ſono ſtata tirata sù, meſsa in mezzo, aſsaſſinata, e tradita, il tempo aggiuſta di molte coſe, e taluolta quando vno manco ſe l'aſpetta eſce di tal laberinto, che mai ſe lo ſarebbe imaginato; il male è fatto, ſe voi non foſte grauida, me ne riderei, già che il caſo, e quì, datemi tempo a penſarci, & aſſicurateui, che queſto non ſarà per voi Donna Aſpaſia, non lo ſarà per perſona del Mondo.

SCENA QVINTA.

Clenice, Roſſane, e Aſpaſia.

Clen. Signora Signora gl'Inimici ſono alle mura, e fracaſsano le porte, onde il Rè voſtro Padre dice, che volando ve ne veniate alla porta della Città.

Roſſa. O fortuna, ò Stelle fauoreuoli. Balia porgetemi vna ſpada, porgetemela dico.

Aſpa. Vh, che rabbioſa.

Roſſa. Chi sà, che in queſto giorno con glorioſa morte, non mi ſia lecito il trouare il confine de miei dolori? Ancor non torna coſtei?

Aſpa. Son quì pronta Signora, ecco la ſpada, ma guardate a non vi bucare il corpo.

Roſſa Vengo per obedire al Padre, ma più per ſacrificar me ſteſsa alla difeſa della Patria,

tria,& alla saluezza del Regno, seguitemi.

Clen. Vi seguo fino alla morte.

Aspa. Quest'è altro, che la grauidanza di cinque mesi.

SCENA VI.

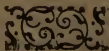
Campagna di Sisimitre con Padiglioni.

Alessandro, Cratero, e Soldati Macedoni.

Aless. AMici intendesti se il solo lampo dell'armi Macedone abbagliò, atterrì l'inimico Rè sul bel principio del valoroso assalto? chiese egli poter sicuro a me inchinarsi, fù questo atto di humile attione, quasi vna Remora nel conturbato mare delli sdegni miei, che hebbe forza di arrestare la naue del mio furore, che a vele piene sen'giua ad apportargli stragi, e ruuine.

Crat. La cortesia assiste sempre per compagna indiuisibile del tuo valore, e non meno sei giusto punitore de contumaci, e ribelli, che generoso donator di gratie a coloro, che a te ricorrono. Insomma in ogni luogo, in ogni tempo sei sempre l'istesso, sei sempre Alessandro.

Aless. Ecco, che il Barbaro Rè da pochi de suoi accompagnato se ne viene; nuouo atto di modestia.

SCE.

SCENA XII.

Coortano con Soldati, e tutti gli altri di Sopra.

Coor. MAi ti viddi in volto ò Aleſſandro. Ma la maeſtà, che ti riſiede nel ſembiante fà che per Aleſſandro io ti rauuiſi. Dimmi non ſei tù quel generoſo, che ſopra il ſoglio d'Athene s'acquiſtò il titolo di grande? Non ſei tù quel guerriero, che in terra vieni adorato per figlio di Gioue? Non ſei tù quel magnanimo, che giuſtamente ti quereli della natura, che con hauer fabbricato vn ſol Mondo ti defrauda di molti Imperij? Non ſei tù quello inſomma, che con ſcarſa lode ſei acclamato Signore di tutta queſta mole, che terra ſi chiama? Hor ſe così è l'Impero di Siſimitre non è vna picciola parte di queſto tutto, che tu poſſiedi? e ſe tù lo poſſiedi non è egli tuo? E ſe è tuo perche lo guaſti, perche procuri demolire queſte mura, atterrar queſte rocche? Se foſti corteſe in laſciarmele poſſedere ſin'quì, perche hora così adirato ritorni a queſta tua caſa. Chi te ne contende il poſſeſso, quali intimationi faceſti, onde io rimaneſſi contumace appreſſo la tua giuſtitia; godei per molti anni le delitie d'vn pacifico Regno, e trà Rocche incuſtodite contentando-

mi di quelle, che Aleſſandro, e la fortuna, mi concedeuano, non hebbi maggiori penſieri, che ſolleuare gli oppreſſi, deprimere gli empii, e cuſtodire queſto tuo Stato, offerendo ſempre à te vn continuo tributo di deuotione, & hora come s'io foſſi vn fellone, mi affronti con le ſchiere armate, mi aſſali con le falangi, e per hauer nelle tue forze vn'innocente, diſtruggi quell'Impero, che tù ſteſſo ſignoreggi. Vuoi altro, che queſte mura; brami il Vaſſallaggio di queſti popoli, aſpiri a queſto Regno, il tutto a te ſi deue, e ti giuro Aleſſandro, che trouarai le turbe di Siſimitre da me così bene addottrinate nell'arte dell'adorarti, che non potrai dubitare, che nell'anima di Goortano non ſia ſtato per gran corſo d'anni impreſſo a caratteri indelebili il tuo valore. Sei Aleſsandro, ſei giuſto, raffrena queſt'armi, piega quelle bandiere, e con pacifico piede calca quel ſolio, di cui foſti, e ſarai aſſoluto Signore; precorrino queſte ſchiere come guardia di tua perſona, non come miniſtre delle ruine d'vn Regno, che è tuo; vieni Aleſſandro à riceuere l'adorationi di quel popolo, che ſoſpirò la tua venuta aſſicurandoti, che più mi preggiarò io del titolo di tuo Vaſſallo, che di ſtringer lo Scettro dell'vniuerſo intiero.

Gli conſegna lo Scettro.

Aleſſ. Con qual viuace incanto, con qual magica corteſia viene incatenato il mio cuore;

ſe

se questi son Barbari, quali seranno i discreti, quali gl'huomini! Vn'Imperante assalito, assediato, minacciato, con armi così benigne sà ferire vn cuore, e penetrar nel viuo l'anima d'vn'Alessandro! Col darsi per vinto sà vincere, e trionfare de gl'affetti del Rè de Macedoni! Viua Iddio, che mi sente nella scuola di questo Barbaro; hoggi impara Alessandro à perdere trà le vittorie, à dolersi trà i trionfi. Che farò, spiriti d'Alessandro! non abbandonate Alessandro; fui vinto da costui, vinciamolo se si può. Coortano ascolta; non sarebbe valore il mio se mi lasciassi ferire dall'armi della cortesia, con questa tù mi feristi, e le mie ferite publicheranno al Mondo la mia generosità, e il mio ossequio. E mio questo Regno, è mio l'Imperio di Sisimitre, perche tù lo dicesti, e mi porgesti questo scettro in segno di quell'autorità, che a me si aspetta, posso dunque disponerne come più mi aggrada, e con questa mia potenza si congiunge in questo punto il volere. Dunque non sdegnare di riceuer per mano di vn'Alessandro l'istesso scettro, che ti consegno, e nel medemo tempo la Signoria, che io ti rendo, e l'Impero, che io ti dono. Prendi; questo sia tuo, e con questo riceui il cuore di quell'Alessandro; che per l'auuenire non ti chiamerà, con altro titolo, che d'Amico. Guerrieri inchinate il nuouo Rè, riconoscete quest'huomo cortese per mia creatura, riueritelo come amico d'Alessandro.

Coor. Gran Rè nascesti per nõ esser mai vinto,

la

la diuinità de' tuoi ſpirti, vuol che con aſsoluto Impero in ogni litigio tù ſia acclamato per trionfante. Riceuò quelle grandezze, che dalla tua grandezza mi ſono compartite, e mi preggio d'eſser miniſtro in queſta parte delle tue vittorie. Hora ſon Rè perche Aleſsandro mi ſtabiliſce il Diadema sù la fronte, ſtimo queſto grado ſupremo, perche è regalo della tua mano generoſa, ma ti giuro per quella riuerenza, che ti deuo, che l'eſser fatto degno della tua amicitia, mi rende beato, riceuo di buon cuore l'homaggio de' Sudditi, la veneratione de i Vaſsalli, poiche inchinando me, inchineranno l'amico di quell'Eroe, che è partecipe della Diuinità, e che neceſſita vn mondo intiero all'adorationi. Ecco dunque auanti a te vn Rè tuo ſeruo, vn ſeruo tuo amico, e come tale ad vn tempo iſteſso t'inchino, t'abbraccio, e t'adoro. Vieni Roſsane inchinati al Rè de Macedoni, e riconoſci da lui le maggiori generoſità, che piouesſer già mai dal benigniſſimo Cielo di vn'anima clemente.

SCENA VIII.

Roſſane, e Donzelle nobili di Siſimitre, portando vna di eſſe le chiaui della Città, e tutti i ſopradetti.

Coor. QVeſta Signore è mia figlia, e tua ſchiaua; Roſsane è il ſuo nome, che per mio comando viene a pre-

presentarti le chiaui di queste Rocche, in segno di quel dominio, che a te si deue; riconosci in tanto in questa obligata esibitione il candor dell'animo mio. Accostati ò Figlia & all'immortalità del Rè de Macedoni riuolgi le tue adorationi.

Rossa. Ecco a tuoi piedi ò Alessandro quella Rossane, che ammaestrata da paterni instituti, ti riconobbe sempre per suo Signore, perloche ti porge supplice le chiaui di quelle Rocche delle quali per tua clemenza fin quì fù concessa la custodia al mio genitore, e se dalla dispositione dell'esterne fattezze, si suol conoscere il valore dell'anima; non resta a me di dubitare, che tù non sia per raffrenar quell'armi, che finalmente altroue non erano riuolte, che alla destruttione del tuo proprio Regno:

Aless. Troppo Rossane hò sofferto, ergiti hormai. Il diletto; che proua l'anima mia in ascoltar l'armonia delle tue voci, mi fè troppo tardar la risposta; chi ti vede supplicante, e non essaudisce le tue preghiere, oltraggia vna Deità: godo di hauer riconsegnato al tuo genitore lo Scetro, e l'Impero di Sisimitre, e di hauer soprabbondantemente preuenute le tue richieste giustissime. Viua Coortano tuo genitore, viua l'amico mio, al quale già costituito da me sopra il Trono di Sisimitre porgerai queste chiaui in segno del restituito dominio.

Rossa. Hor che più mi conuerebbe esser faconda per renderti gratie ò Sig. mi si annoda la lingua, mi lasciano li spiriti, e tutti riconcen-

centrati al cuore, mi abbandonano. Riceui per hora in tributo questo pianto sangue dell'anima mia, come parto di contento incomparabile, d'inaspettata felicità.

Alessan. Non più. Coortano di nuouo ti abbracio.

Coor. Fermati ò Signore, conosco, che voi licentiarti da me, se l'amico, e vn'altro se stesso, e come ti soffre l'animo di farmi prouar così presto l'amarezze di vna tal diuisione? Ti supplico ò grande a non sdegnare con la tua presenza di honorare quell'hospitio, che mi donasti: Vieni Signore à nobilitare questa Città con il tuo maestoso aspetto, e fà, che vegghino i popoli di Sisimitre quella grandezza, che quasi potrebbe accrescer gloria all'istesso Cielo. Coortano ti prega, cioè vn tuo amico ti supplica, e con le mie suppliche sono congiunte, non solo quelle di Rossane, ma quelle ancora di queste nobili donzelle, che hauendoti con gli altri ammirato per la fama, aspirano adesso a potere gloriare, che dal piede di Alessandro si calchino le strade, e la Regia di Sisimitre.

Aless. Defraudarei le Leggi di vna buona amicitia, se io non corrispondessi a questi affettuosi inuiti, sono teco, andiamo doue ti piace.

Coor. Per fauor così grande ribaccio la veste.

Ales. Porgimi pur la mano, e conducimi doue ti aggrada, inuiateui dentro alla Città. Ami-

ci ſeguitimi, oh Dio non ſon più mio.

Si Parte.

Crat. Nel veder Roſsane conobbi la fama eſſer minor del vero.

SCENA IX.

Aminta ſolo.

Amin. AMinta ſollieua il penſiero oue ti traſporta il tuo deliro? ma ſe amore m'inalzò la mente a così alto ſeggio., mi darà ancora tanto fauore di giungerui beato: è vero, che priuato nacqui, ma ſe con il mio ingegno potei ſolleuarmi al poſto di fauorito di Aleſſandro, ſaprò con l'iſteſſo ſuperare ogni maggior contraſto, che ſi fraponga per conturbatore di così nobil penſiero, e ſe hebbi la fortuna fauoreuole per conſeguire il dominio dell'animo d'vn monarca, hauerò la medeſima obediente alla mia ſagacità, per impadronirmi del cuore d'vna ſemplice donzella; Che dunque deuo temere? e ſe haueſſi per riuale il mondo tutto, già che io ſon fatto adorator delle bellezze di Roſsane, ne per queſto mi ritrarrei da così preggiata impreſa, anzi ſperarei di reſtarne l'vnico trionfatore, e poi doue la neceſſità d'Amore comanda, non hà luogo altro diſcorſo, procurerò ogni mezzo poſſibile d'inſinuarmi nella gratia d'alcuna delle donzelle di Roſsane per veder ſe poteſſi introdurmi nelle ſtanze di lei; debòli

ſono

ſono queſti principij, ma ſogliono alle volte eſser ſeguitati da fortuna migliore. Hò ſentito nominare la nutrice di Roſsane, che Aſpaſia ſi chiama, queſta all'hor che io ero fanciullò, & eſsa di freſca età, eſsendo vana, e ſemplice aſsai, e preſumendo troppo di ſe ſteſsa, fù di me ardentemente innamorata, & a ſegno tale, che luſingata da me, taluolta per pigliarmi ſpaſso, fù per perdere il ſenno affatto, ſe queſta ſi ritrouaſse (come credo) chi sà, che fingendo di amar lei non mi ſortiſse ſotto altro preteſto di poter introdurmi a Roſsane? I miei affetti ſono ardentiſſimi, la mia ſagacità ſenza pari, ardir non mi manca, sò conoſcere il tempo abbondo di partiti, già Roſsane mi ſembra mia,

SCENA X.

Aſpaſia, e Aminta.

Aſpa. SOn tornata indietro, per veder ſe mi ſon gabbata, gl'è pur deſso, s'egli ſcoppiaſse, Aminta? Aminta?

Amin. Chi mi chiama?

Aſpa. Io ti chiamo, non mi conoſci più?

Amin. Aſpaſia, e come, e doue, e quando vi riuedo?

Aſpa. Mi riuedi in Corte di vn Rè; Balia della figliuola, e più che mai innamorata di te. Ah Aminta crudele, Aminta aſſaſſino,

Amor mio disamorato, cuor senza fede, anima senza affetto; e quanti anni sono, che non ti ricordi più di me, che appunto non sapendo, ne sperando di poterti mai più riuedere, insino questa mattina hò discorso di te con la mia figliuolaccia, e non è passato giorno, settimana, mese, hora, anno, momento, che io non ti habbia hauuto nel pensiero.

Amin. Donna Aspasia i nostri amori cominciorno in Scithia, come sapete, vi amai teneramente, a voi conuenne venire in Sisimitre, & io nell'istesso tempo forzatamente me ne ritornai in Macedonia, sì che la nostra diuisione fù cagionata dalla congiuntione de i nostri accidenti. Voi dite di hauer conseruato d'amarmi, & io ve lo credo, hor se io dirò lo stesso a voi, e perche non douete credermi; quando fui già da voi beneficato, e voi da me non riceuesti, ne haueasti bisogno di riceuer alcun soccorso, sì che non douendosi alcuno presumere ingrato, ogni verisimile vuole, che io habbi conseruato di voi la douuta memoria.

Aspa. O cuor di Aspasia, che ferite son queste? oh Amore, che mi fai tù sentire? Aminta se tù parli da vero.

Amin. Et ancora ne dubitate?

Aspa. Non entrare in collera, io non dubbito, e ti dico, che mi sento vn fuoco adosso, che mi pare d'esser proprio in vna fornace. Quando io ti viddi, fatti conto, che hebbi a cascar morta, tu sai se io ti hò voluto bene da vero, tu sai non (fò per rinfacciartelo) se

tu

tu sei stato padrone a bacchetta non solo delle mie bellezze, ma di tutto il mio; ricordati, che quando io poteuo vederti, mi pareua di veder tutto l'Oro del Mondo, e mi è giouato in questa lontananza hauer vn poco di giuditio, che nel resto mi sarei cento volte data vn cortello nel cuore, gettatami in vn pozzo, e per lo meno mi sarei impiccata per la gola dalla disperatione; hora tu sei quì, e più bello, che mai, tù dici di volermi bene, & io per l'amor tuo, mi farei impallare, resta solo, che noi pensiamo il modo di poter condurre a fine i nostri desiderij.

Amin. Io sono in casa vostra, tocca a voi a proporre, assicurandoui, che mi trouarete sempre pronto a seruirui, purche.

Aspa. Ohimè.

Amin. Che hauete?

Aspa. Purche a me eh? oh Aminta, oh traditore tu mi hai ferita, ò và fidati d'Aminta. O pouera Aspasia, ò speranze assassinate, ò promesse strapazzate, mai più credo a huomini.

Amin. Voi vi adirate, voi piangete, e non sapete di che.

Aspa. E quando hò sentito quel purche non ne vuò più, son piena fino a gl'occhi, tu mi hai dato il mio resto.

Amin. Ma se voi non sapete quello, che io mi voglia dire. Sentitemi in buon'hora, e poi gridate.

Aspa. Ti vuò sentire, che hai tu voluto dire?

Amin. Hò voluto dire; che io son per far quel

che voi volete, purche.

Aſpa. E anco me la rimpolpetti eh? e ſei tanto sfacciato di replicare quella brutta parola? Nò nò viueſſi mill'anni, mai più mi fidò di te.

Amin. E pur sù le furie, e che penſate, che io voglia dire?

Aſpa. Nulla di bene. Io non vengo al Mondo adeſſo, sò leggere, e ſcriuere; e far de conti, sò doue il Diauolo tien la coda, sò quante para fan tre capre, sò quello hà da far la luna con i granchi, quante corna hà il montone, e quante coppie fanno tre fila di pane.

Amin. Oh che patienza, voi ſapete il tutto, ma non ſapete quello io voglio dire, ò ſentitimi, ò che io mi adiro per sempre.

Aſpa. Oh che Diauolo ti laſſi tù vſcir di bocca, horsù dì, e dilla giuſta.

Amin. Lodato il Cielo ſarò tutto voſtro; mentre Roſſane voſtra Signora ſe ne contenta, e tanto gran male queſto.

Aſpa. Oh, oh, oh, come non vi entra quel pur, che ogni coſa và bene; & io ti dico, che tù hai ragione, e parli da ſauio, e ſecondo le coſe del douero, ti farò parlare à Roſſane.

Amin. Ma auuertite a non diſcoprir i noſtri intereſſi amoroſi.

Aſpa. Habbimi per pazza; ti farò parlar con eſſa lei, digli tù quel che ti piace, e pare à propoſito, che ſon ſicura, che ella ſi contentarà di tutto quello, che è di mio guſto.

Aminta questa Signora mi vuol più bene, che s'io fossi sua madre. Io hò vn palazzo vicino al porto, che vi starebbe dentro vn Rè di Corona, campi, vigne, gioie, & ogni bene, se tu vorrai esser mio marito (come io spero) ti prego à lasciare andare quest'arte maledetta del Soldato, e ti prometto tre cose, prima quel che io hò, sarà tuo, secondo sà di me alto, e basso, come ti piace; terzo ti vorrò bene finche hò ossa, e per vltimo ti prometto di non ti far mai becco.

Amin. Voi foste sempre amorosa, e discreta procurate, pur che io mi abbocchi con Rossane, e nel resto ve la dò per fatta.

Aspa. Dici tù da douero?

Amin. L'opra loderà il maestro.

Aspa. Insomma chi si volse bene vna volta, nõ si vorrà mai male.

Amin. E quel che hà da essere, non puol mancare.

Aspa. Mi par mill'anni d'introdurti à Rossane.

Amin. Non vedo l'hora di parlargli, e concludere il mio disegno.

Aspa. Non ti mutar di pensiero.

Amin. State pur salda voi.

Aspa. Ah crudele tù mi burli eh?

Aspa. Ah ladra vi pigliate gusto eh?

Aspa. Come tù vuoi, perche tù mi ami.

Amin. Sarò vostro al dispetto del Mondo.

Aspa. Sarò tua se credessi di scoppiare.

Amin. Con buon augurio.

Aspa. Vado dentro alla Città per parlare alla Prencipessa.

Amin. Vi seguo per riceuer queste fortune.

Aspa. Vieni con essa me.

Amin. Andate auanti.

Il fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala Regia di Sisimitre.

Aminta solo.

LA Balia,e impazzita de fatti miei, tocco con mano, che hà accomulato tesori in questa seruitù, conosco l'humor della bestia, è entrata in vna pazza frenesia, che io la sposi, che mi darrebbe quanto hà; mà hò altro in testa, che ricchezze. Parlerò a Rossane, hò vn cuore, che mi dice, che io speri, mà quando penso al fondamento di queste speranze le vedo precipitate. Ma ecco Alessandro.

SCENA II.

Alessandro Cratero, e Aminta.

Aless. QVell'affetto, che in vn punto germogliò nel mio cuore, quando Coortano parlaua ad Ismeno, fù conosciuto da me per vn'effetto generato da cagioni sopranaturali, perche egli come Padre di Rossane participando della diuinità della figlia, per virtù d'vn'occulta Magìa fui forzato ad amarla, & à donarli spontaneamente, non dirò vn'Impero, mà la mia amicitia. Concorsero le gratie tutte a fabbricare il volto di Rossane, e ciascheduna si preggiò prender la più vaga parte di se stessa per comporre quelle fattezze, che si fanno ammirare come vn compendio delle più perfette Idee.

Crat. Questo parlar mi trafigge.

Amin. Alessandro, e mio riuale.

Crat. Signore non si può negare, che non sia bella Rossane, ma (sia detto con vostra pace) le bellezze di lei eccedono di poco la mediocrità, è briosa, ma malinconica; è vaga, ma astratta, e bizzara, ma non affabile, e bella, ma non più dell'altre belle.

Aless. E tù, che ne dici Aminta?

Amin. Se io deuo dire la verità ò Sign. Rossane è bella, ma però non vi sono miracoli, hà delle parti degne di qualche ammiratione, ma si potrebbe migliorare assai, e si come chi la biasimasse, sarebbe ò stolto, ò maligno,

gno, così chi la ſublimaſse alle ſtelle, s'acquiſtarebbe titolo di troppo appaſſionato.

Aleſſ. E come dunque così la lodaui queſta mattina nel Campo, auanti, che io la vedeſſi?

Amin. Non hauendo all'hora veduta Roſsane ſe non sù i feſtini di Siſimitre, al lume di candela, che fà apparire maggiori di quello, che ſono le bellezze d'vna donna, aggiungaſi, che la viddi adornata più del ſolito, non è marauiglia ſe mi parue più bella di quello, che è. Giuro a Voſtra Maeſtà, che quando l'hò veduta di giorno, e ſenza que gli arredi, (che per dir così) la maſcherauano, aſſai minore mi è parſa la ſua bellezza, & hà molto perduto nel mio concetto.

Aleſſ. Oh Dio, e perche non tutti i viuenti ſono dell'opinione di Cratero, e di Aminta? E perche non ſono io vnico ammiratore del bello di Roſsane? Aminta, Cratero, voi non poteui arricchirmi di maggior contento, quanto in confeſsare, che non vi ſembra belliſſima Roſsane. Chi ama ſommamente deue rallegrarſi, che l'oggetto amato non ſembri il più bello a gl'occhi dell'vniuerſale, poiche nuoce ben ſpeſſo la riualità in Amore. Ma ecco Roſsane, che viene a queſta volta; quì per parlarli io l'atteſi. Ritirateui nel corridore, e ſenza mio cenno quà non ritornate.

Crat. Obediſco; angoſcioſa obedienza.

Amin. Parto; affannoſa partenza.

SCENA III.

Alessandr o, e Rossane.

Aless. VEdi, che Maestà? Giuro à me stesso, che merita costei hauer per tributario l'istesso Cielo, pensierosa se ne viene, se frà i pensieri, che li vanno per l'idea ve ne fusse vn solo dedicato ad Alessandro, che ventura sarebbe la mia ancor non mi vede; Moro se non li parlo, ma temo, che ella si sdegni s'io l'incontro. Odami il Mondo tutto, il Rè de Macedoni, che atterrì gl'esserciti più poderosi, teme d'vna bellezza disarmata? Per riuerenza mi ritiro.

Rossa. O Stelle, che macchinate a miei danni? e qual di voi guidò Alessandro a questo Regno? Per qual mia suentura dal sol di Macedonia fù illustrato il clima di Sisimitre, è bene vn Sole Alessandro, poiche saettando ferisce, & infiammando arde, & incenerisce. Dona à mio Padre vn Regno, se li dichiara amico, honora come hospite questa sua Reggia, clemente mi accoglie, cortese mi vezzeggia, benigno mi mira, nel mirarmi (oh Dio) mi rubba l'anima, mi rapisce li spiriti, mi spoglia de i sensi, e m'innamora. Infelice Rossane, mancaua questa maggior suentura alle tue suenture, e doue aspiri ò pazza? non nacque donna, che meritasse

esser

esser amata da Alessandro, e tu che sei sua schiaua pretenderai di diuenirgli eguale? Ma quando Alessandro pur ti amasse, non ti accorgi, che la grauezza de i tuoi trascorsi errori giunge a segno tale, che ne meno potresti riceuer quelle fortune, che fantasticamente hor vai sognando? Ma ecco quella Deità, che merita esser adorata; mi vidde, a me s'inuia, che farò? Parto, ò resto? Resta resta Rossane, parla ad Alessandro, fomenta i tuoi martirij, accresci le tue pene, conduciti alla morte.

Ales. Che più temo? Hò risoluto, ed'il cuor di Alessandro non imparò già mai l'arte del pentimento; Rossane?

Rossa. Mio Rè?

Ales. Odomi ti supplico.

Rossa. Oh Dio, senti principio.

Alessan. Io non sono nè insensato, nè morto. Questo mio linguaggio così risoluto, e conciso, ti faccia credere, ò bella, che io ti adoro. L'anima di Alessandro non riconosce altra sfera, che la tua bellezza. Il cuor di questo grande publica di esser assoggettito a quella maestà, che in te si ammira. Rossane non son più mio, ti viddi, & arsi: I raggi della tua Virtù drizzandosi a gli occhi miei furono strali, che ritorcendosi al mio cuore, ferirono a morte gli spiriti di questo Regnante. Nacquero gemelli, il vederti, e l'adorarti. Amore seppe in vn momento destinguere gli elementi dell'anima mia, e formarne vn mondo Amoroso, resta solo, che con i raggi

della tua pietà tù ti degni illustrarlo ò bella, e si come tù sarai il Sole animato di esso, così priuo di questa luce restarebbe il mio mondo innamorato inutile, e neghittoso. Pietà, pietà Rossane mostrati generosa in esaudir le mie richieste: Vn'Amante ti prega, vn'esangue ti chiede la vita, vn'adorante ti supplica, vn'Alessandro à te s'inchina.

Ross. Signore (oh Dio, che risponderò.) Se tù godi, come io credo, scherzare con vna tua schiaua ben puoi farlo, e con questi scherzi di souuerchio m'honori. Io bella? Credi forse ò grande, che non si trouino in Sisimitre limpidissimi fonti, e finissimi christalli, in cui io posa vagheggiare i miei difetti, e contemplar le mie fattezze? Non son bella nò, e quando vna femina giudice di se medesima per non bella si publica, resta inappellabile la sua sentenza. Per piacere ad vn'Alessandro altro ci vuole, che la simmitria del volto di Rossane, e credi ò Signore, che posa persuadersi il cuor mio, che io bella rassembri a gli occhi tuoi? nò, nò, non persi il senno, riconosco me stessa, adoro le tue conditioni, non m'innalzo sopra piume di cera, non bramo gl'impossibili, non aspiro tant'alto.

Aless. Non ti bastaua Rossane hauermi legata l'anima con le gratie, se ancora con maestosa humiltà non m'incatenaui l'arbitrio? Sia pur vero quanto tù modestamente racconti, ma sia veritade ancora, che a gli oc-

chi

chi miei trapassando le tue bellezze le conditioni celesti; più vale vn tuo sguardo, che le bellezze di Deità infinite: I fonti, li specchi testimonij da te prodotti ben sì possono far fede, che io dico il vero, ma se à quelli troppo modesta creder non vuoi, fissa i tuoi sguardi negl'occhi miei, & in questi mira, e contempla la tua bella immagine, & osserua spassionatamente quelli stupori, che ti risplendono in volto, che in essi scorgerai la necessità delle Stelle in obbedire, la violenza del Fato in ossequiarti, e forzata la fortuna istessa ad inalzarti, ed insomma nel preggio della propria bellezza vedrai l'ardore del mio cuore, la verità del mio Amore, l'Idolatria de i miei pensieri. Non sà fingere Alessandro; non schernisce chi adora, non si scherza con le Deità. Or che rispondi, ò cara?

Rossa. E che posso io rispondere? s'io nego ciò, che tù dici, incolparei di bugia vn Nume, s'io confermo, diuengo temeraria adulatrice di me medesima; eleggo dunque il minor di questi due errori, e per non contaminarmi l'anima con i sacrilegi, m'inchino à tuoi detti, e tale, quale io mi sia, sagrifico me stessa alla tua inclinatione.

Aless. O bocca di Rossane, ò parole celesti.

Rossa. Per tali le confesso, poiche furono prodotte dal tuo cuore.

Aless. Nacquero in vn cuore innamorato sì, ma mortale; quindi trapassando l'anima di Rossane furono informate d'Eternità.

Rossa.

Roſſa Oh Aleſsandro?

Aleſſ. Che hai mio bene?

Roſſa. L'improuiſo natale di queſto tuo Amore fù vn'abhorto, non ſarà vitale, credilo à me.

Aleſſan. Confeſso, che fù abborto l'affetto mio, ma la diuinità del tuo bello, ſeppe in vn momento perfettionare queſto parto.

Roſſa. Dunque col cader di queſte mie, che chiami bellezze, morirà queſto Amore?

Aleſſ. Sì ſe la bellezza del corpo, non foſse eternata delle doti dell'anima.

Roſſa. L'anima di Roſsane, non hà altra dote, che la perfettione dell'amore verſo Aleſsandro.

Aleſſ. L'anima di Aleſsandro non sà deſiderare d'auuantaggio, che la perfettione degli Amori di Roſsane.

Roſſa. O riuerito.

Aleſſa. O cara.

Roſſa. O mio Rè.

Aleſſa. O adorata.

Roſſa. Ohimè, ecco mio Padre.

Aleſſandro. Ah mio bene fermate ſe mi ami.

SCENA IV.

Coortano, Alessandro, e Rossane.

Coort. AH Alessandro, ah Rossane, ò amico, ò figlia, non sò, se io debba più dolermi dell'infedeltà dell'vno, ò della impudicitia dell'altra. Alessandro se credi per hauermi donato vn Regno, rubbarmi l'honore, di gran lunga t'inganni. I dominij finiscono, la fama resta immortale; I Rè non portano lo Scettro dentro le tombe, l'honore solamente soprauiue à chi regge; rinuntio lo Scettro, e le grandezze, che mi donasti, poiche conosco quelle esser state il prezzo, che con souerchia vsura anticipatamente imborsasti, per impadronirti del mio honore. Tu allontanati di quà sfacciata, disprezza, chi ama i tuoi dishonori, fuggi chi ti lusinga, abborrisci chi flagella la tua riputatione, ma non credere di cancellare le tue colpe con altro minor castigo, che della morte; vieni, vieni, impudica.

Rossa. Vengo, vengo à morire. Addio, Alessandro.

Alessan. Ah fermati se vuoi; Ah Coortano, e qual furia ti assale, onde così furiosamente precipiti a credere infedele vn'Alessandro, e sospettare della lealtà di vn'Amico? mentre à torto ti chiami offeso da

me

me, troppo offendi chi non errò; Giuro al Cielo, che mi sente, giuro alle Deità, che mi veggono l'interno, che se l'offesa, che mi fai, non hauesse l'origine da vn zelo honorato hauerei giusta cagione di sciogliere quel legame, che per altro indissolubil ti giurai. Tu dici, che io ti donai vn Regno per impouerirti di honore, dimmi, (ma prima in te ritorna), dimmi dico quando la mia destra ti diede lo Scettro di Sisimitre, e che io ti dichiarai amico mio, haueuano già mai gli occhi miei vedute le bellezze di Rossane? Mentirebbe al certo chi ciò affermasse, & à te più d'ogni altro è nota questa verità. Hor come puoi tu dire, che fossero interessati, e vsurari i doni, che io ti feci? E tu con quale imaginato pretesto ardisci di condannare d'infedeltà vn'amico, e d'impudica vna Figlia? se hò errato, deuo, e voglio soggiacere alla pena, se tù errasti, benignamente ti ammetto all'emenda, e costituisco te giudice di te stesso, e dell'Amico tuo. Rispondi, incolpami, difenditi, assolui, condanna, ma esamina prima il fatto per poi risoluere per giustitia.

Coor. Non ti viddi poc'anzi vezzeggiar Rossane?

Aless. La Vezzeggiai, l'abbracciai, la pregai, la supplicai, ella mi corrispose, e tù vedesti.

Coor Hor che più? Concedo, che non vedesti Rossane all'hora, che mi dichiarasti Rè, & Amico, ma l'effetto è, che doppo, che la vedesti, con li vezzi, con le preghiere, è con

gli

gli abbracciamenti, che confessi, tentasti lacerar il mio honore; Ma il Cielo protettore dell'innocenza, mi guidò in questa parte per demolire il fondamento d'vn mal nascente, e vorrai dire, che à torto mi querelo; vorrai sostenere, che a torto t'offendo con questi rimproueri? Eh Alessandro, Alessandro, sotto l'ombra d'vna giurata amicitia, tù fai maggiore quell'offesa, che mi facesti.

Alessandro. Ti compatisco Coortano quando forsi dourei adirarmi. Horsù con la chiaue della verità aprasi con vn colpo le teste dell'Idra del tuo sospetto, senti, ascolta, attendi, & applica tutto lo spirito alle mie interrogationi, e considera bene qual di noi fusse violatore delle Leggi della buona amicitia. Non offende colui l'amico, che dell'amico sospetta?

Coor. Sì, ma non sospetta con ragione colui, che vede, e sente?

Aless Che vedesti? che sentisti?

Coortano. Ciò che poco anzi mi confessasti.

Aless. Che?

Coor. Il tuo mancamento, il mio dishonore, l'offesa, che mi facesti.

Alessandro. E quiui fù l'offesa.

Coortano. Ah Dio, e non ti bastaua fin quì?

Alessand. Nò nò, vieni pure a i particolari.

Coor. Lusingasti Rosane come amante, perche ti accogliesse come amico.

Aless. Ah Coortano ecco l'offesa, ecco l'ingiuria, ecco il tuo non il mio mancamento, fu-

fingai Roſſane, è vero mi diſcoperſi amante, lo confeſſo, la deſiderai come amica, mente chi'l dice.
Coor. E come dunque?
Aleſſ. Ah taci, frena la lingua, non moltiplicare negli errori, impara nella ſcuola della fedeltà d'Aleſſandro queſto antico precetto, che ſtà regiſtrato ne i volumi dell'amicitia, e più nel cuore, apprendi queſta nuoua dottrina. M'aſcolti?
Coort. T'aſcolto sì.
Aleſſ. Quando l'amico vezzeggia, prega, & abbraccia la figlia dell'amico, che vale à dire, quando Aleſſandro abbraccia Roſſane, il marito ſtà con la moglie.
Coor. Oh Dio, che ſento!
Aleſſ. Senti parole che ſcaturiſcono da vn'anima Reale, aſcolti concetti di purità, ſentimenti ſinceri, affetti ſuelati, e detti inſomma d'vn'Aleſſandro. Hor dimmi chi fù, chi fù l'offenſore Aleſſandro, per tentare il tuo honore, ò Coortano nel ſoſpettare falſamente? Chi fù l'offeſo, tu nella riputatione ò io nella fedeltà? Chi è il ſacrilego, io col ſubornare tua figlia, ò tù col diſunire dalla moglie il marito? Ancor non parli?
Coor. Viua il Cielo, hò calpeſtato le leggi dell'amicitia. Aleſſandro, è tale il mio errore, che non ti chiedo perdono, poiche conoſco non lo meritare, ma ſi bene il caſtigo, perche non reſti impunito il fallo. Furono mal fondati i miei ſoſpetti, poiche non albergano in Aleſſandro i mancamenti; ma bene è conſiderabile l'offeſa, che a te vien fatta; è a

tuoi

tuoi piedi il delinquente, tu giustissimo giudice fà, che ne' miei castighi si sodisfaccia all'oltraggio, che ne riceui.

Aless. Non ti sarei amico, s'io ti obedissi, sò così bene amare Coortano, che sò scordarmi l'offesa d'vn'amico. Vieni tu in queste braccia, oblia la tua colpa si come io t'assoluo da ogni pena, e rendendomi la moglie, che mi rapisti, publicami per tuo genero, assisti a questi sponsali, & ama Alessandro, quanto sei amato da lui.

Coor. Pietosa vendetta è questa tua, ò amico, facciasi quanto comandi, e resti senza pena chi fù reo di colpe si graue. Rossane non stupirai se il padre chiede perdono alla figlia, poiche maggiori marauiglie puoi conoscere dalla generosità d'vn'amico oltraggiato. T'offesi, è vero, ma tu col perdonarmi, fai conoscere al mondo, che sei sposa di Alessandro.

Rossa. Ah Padre così mi mortificate? così mi vccidete?

Coortano. Non più ti consegno a questo grande, mentre vado a publicar questi sponsali. Come figlia t'accolgo, come pietosa ti ringratio, e come sposa d'Alessandro t'adoro.

SCE-

SCENA QVINTA.

Alessandro, è Rosane.

Alessand. Rosane io son giunto all'auge delle mie fortune.

Rossa. L'esser tua moglie ò Signore mi vestì di immortalità.

Alessand. Ritirati alle stanze, ò mio tesoro?

Rossa. Non verrai meco?

Alessandro. Non ardisco di disgustarti, ma di seruirti.

Rossa. Et io ambirei, che tu fossi meco per riceuere i tuoi comandi, ma senza più obedisco, ò Stelle, che sarà di me.

SCENA VI.

Coortano, Aminta, e Alessandro.

Alessandro. Torna, torna Crateo, vieni Aminta, festeggiate al mio mio gioire, godete a miei contenti, applaudete alle mie felicità.

Crat. Che vi è di nuouo ò Signore.

Amin. Qual è la cagione di tanta letitia.

Alesſ. Roſsane è mia moglie.

Crat. Come?

Amin. Moglie?

Alesſ. Domattina col nuouo Sole ſi celebraranno queſti himenei. Il Regno Macedone acquiſtarà vn'Imperatrice, anzi vna Deità tutelare, & Aleſsandro, e il più felice, che viua.

Crat. Ohimè Signore, e che nouità ſento io?

Amin. Non ſi vdì già mai maggior ſtrauaganza di queſta.

Alesſ. Che volete inferire? Parlate con libertà, Cratero è mio amico, Aminta è confidente, Aleſſandro aſcolta volentieri, ſcopritemi i voſtri ſentimenti.

Crat. E non parla da ſe il fatto iſteſso; Vn'Aleſsandro, che rifiutò vna moglie, che fù moglie di Dario, ſdegnò d'ammogliarſi con l'vna, e con l'altra delle due Figlie Vergini Reali, ſprezzò la Figlia del Rè di Scithia offertagli dal Popolo tutto per Spoſa; Vn'Aleſſandro inſomma ſi chiama il più felice, che viua, perche diuien marito(pur è forza, ch'io lo dica)d'vna ſchiaua.

Amin. Che diranno i Popoli Vaſsalli? e come non ſi turbaranno in vedere, che da vna loro ſchiaua deuino eſser prodotti gl'Imperadori di Macedonia? Come credete, che accommodaranno l'animo a quel nuouo dominio? Deh guardate Signore, che queſt'amore ſubitaneo, che queſte nozze improuiſe non cagionino, e danni, e rouine.

Alesſ.

Aless. Non più, vditemi. Purche io possa stabilire il mio Regno conuien, che io viua, nè viuer posso se non con Rossane, adunque è necessità, che di Rossane io sia marito, questo matrimonio con la figlia d'vn nemico produrrà due effetti marauigliosi, perche cancellarà la vergogna de vinti, e mortificherà la superbia de vincitori: Acchille dal quale io traggo l'origine, anche egli s'vnì ad vna schiaua. L'aspetto di Rossane farà fede al Mondo, che saggiamente oprai; costei è mia moglie; inchinatela, adoratela, tacete, seguitemi.

SCENA VII

Aminta solo.

RESto incantato. Vn'Alessandro oh Dio; mà che troppo bella, e Rossane. Che farò! tentarò l'impossibile! tentarò vna moglie d'Alessandro! e perche nò! Alessandro dice, che non poteua viuer senza Rossane, Aminta senza Rossane è morto, io non amo la vita meno di quello, che faccia Alessandro, le difficoltà, che mi si fanno auanti, renderanno più gloriosa l'impresa, più segnalata la vittoria, vado alla vecchia, amore, Fato, fortuna, Stelle, concorrete tutti, che mi bisogna.

SCENA VIII.

Camera di Roſſane.

Roſſane ſola.

LA morte mi ſi moſtra pietoſa, e per ſentiero fiorito mi conduce al ſuo mondo; ò ſecoli naſcenti partecipate voi alle future etadi gli accidenti di Roſſane, e fatte fede à poſteri, che per eſſer io giunta all'auge delle felicità maggiori, mi è forza il morire. Viddi vn'Aleſſandro, arſi per lui, egli arſe per me, mi eſſalta, mi vezzeggia, mi prega, mi ſupplica, mi adora, mi publica per ſua moglie, ſi può ſentire vn sforzo di fortuna maggiore di queſto! ma che, oh Dio, ſon vn Tantalo nell'acque, muoro di ſete amoroſa, vedo i cibi deſiderati, vedo l'onde tranquille, ma l'error pur troppo graue, che io commiſſi mi raffrena la mano, mi allontana le labbra, onde à viua forza mi conuien languire famelica, e ſitibonda in mezzo alle delitie; gran dire le fortune mi affannano, le felicità mi flagellano, le grandezze mi ſotterrano, i contenti mi tormentano, l'eſser eletta moglie del maggior degli Eroi, mi conduce fatalmente alla morte, s'io mi ſpoſo

Aleſſandro, che ſeguirà? certo, che venendo alla luce vn parto frà pochi meſi mal concepito, ſdegnatoſi il mio ſpoſo, come contaminato da vn publico diſonore, publicherà me per impudica, e lauarà per giuſtitia col mio ſangue innocente la macchia di quelle vergogne, che à lui furono occulte, ed ecco perduta la vita, ma, quel che tutto importa, con la vita l'honore. Puoſſi ſentir già mai vn ſucceſſo più tragico di queſto mio? Certo, che nò, ma ſe io m'vccido, che ſarà? Perderò ſolamente la vita, il fallo ſarà occulto, & io fatta giudice di me ſteſſa, punirò ſegretamente quelle colpe, che mi conduſſero alla meta dell'infelicità maggiori. Non ſarà grand'auuanzo metter in auuanzo l'honore con ſottrar la mia fama all'eſterminio di ſe ſteſſa. Certo, che sì, precorra a queſti ſponſali la morte di chi peccò, ſi cangi la corona d'oro in funeſto cipreſſo, in vece delle faci d'Imeneo, ſi accendino i doppieri al funerale, in vece di Dame, mi corteggino l'ombre, & in vece di aſcendere al ſoglio di Macedonia, habita Roſſane l'oſcurità d'vna tomba. Non vi è da penſare ſotto queſta picciola chiaue ſi racchiude vna polue, che può ridurre in poluere queſta mia vita. Roſſane habbi coſtanza, ricordati, che naſceſti grande, non ti ſpaurenti l'aſpetto di morte, laſcia, laſcia queſta luce per te troppo odioſa, ſotterra le proprie vergogne, vanne a morire con l'honor tuo, ch'è già morto.

SCE-

SCENA IX.

Aspasia, e Rossane.

Aspa. Signora, Signora, Signora Sposa? Balia, che volete?
Rossa.

Aspa. Hor che sete trà le felicità non vi scordate di me.

Rossa. Eh Dio potete credere, con che cuore io riceuo queste fortune; ma lasciamo andar questo, che volete da me, spediteui, che io hò altro da fare.

Aspa. Vi supplico ad ascoltare vn Cameriero d'Alessandro vostro marito, che vuol parlarui.

Rossa. Doue è? sù via, fate, che venghi.

Aspa. Vh par che voi vogliate ascoltarlo a straccia sacco, ricordateui.

Rossa. L'ascoltarò volontieri, mi ricordo di ciò che volete; ma desidero spedirmi.

Aspa. Col nome del Cielo trattenereui pure, che adesso, adesso ve lo meno quì. Aminta, Aminta, vieni passa quà dentro.

SCENA X.

Aminta, Aspasia, e Rossane.

Aspa. HO parlato a Rossane, e ti aspetta per sentirti, digli ciò che ti pare a proposito, assicurati dell'animo suo circa le nostre nozze, le quali se saranno scritte la sù (come credo) bisognarà, che le si concludino quà giù; basta non ti vuò porre la legge in mano, ricordati, che tu mi hai à quante carte tu vuoi.

Amin. Non gli hauete già detto niente de nostri interessi?

Aspa. Prima morire, che di fede mancare, dì tu, fa tu, ò Amore, che fuoco mi hai tu suegliato nel cuore doppo tant'anni.

SCENA XI.

Aminta, e Rossane.

Amin. ANimo (ci vuol quà) Signora il più fedele, il più sincero degli huomini alla vostra grandezza s'inchina, son seruo d'Alessandro, mi ama il Rè, io l'adoro, non vengo però à vostri piedi mandato

da

da lui, ma comparisco auanti la vostra grandezza Ambasciatore di me medesimo.

Ross. Come seruo d'Alessandro mi sei grato, e come rappresentando te medesimo non mi sei discaro, parla, e chiedi.

Amin. Eh Signora chieggo tesori, aspiro alle diuinità; ditemi non sete Sposa d'Alessandro?

Ross. Sono:

Amin. Et io che sò tutto l'intento d'Alessandro, sò che sommamente egli vi ama, ma perche non mi sono ascosi i sentimenti del popolo Macedone, conosco ancora, che quest'affetto di Sua Maestà, precipiterà la di lui grandezza, e vostra insieme: Alessandro come altissimo d'intendimento conobbe il vostro merito, & il valore impareggiabile delle vostre bellezze, e da chiunque furno conosciute dirà, che Alessandro non poteua già mai far miglior elettione, ne trouar vna sposa più meriteuole, e degna, ma non tutti ò Signora sono d'vn'istesso parere, se vno la discorre in questa guisa, vi saranno cento, e mille di sentimento contrario. Sento vn popolo titubare, conosco gli animi mal sodisfatti, e se tal vno vuol difender l'attione d'Alessandro, souragiungono molti, e la condannano. Signora viuerete vna vita infelice, Alessandro è subito negli affetti, e perciò se in vn punto s'innamora, in vn momento si sdegna. Il parentado dalla

parità vien detto, quando vn Rè ſpoſa vna ſoggetta, non ne ſeguono, che precipitii, vna donna non aſcolta con maggior tormento, che i rimproueri; al genio del mio Rè, e forſe anco al voſtro ò Signora, queſti ſono correlatiui; io amo il mio Signore sì, ma più amo la verità, per queſto mi fei introdurre dalla Balia, e ſe io ſarò da voi gratiato ò Signora di qualche confidenza, ſaprò ancora darui ragguagli più particolari, e forse applicare al voſtro male i remedii opportuni.

Roſ. Com'è il tuo nome?

Amin. Aminta.

Roſ. Non parla male coſtui, ma però s'io mi ritrouaſſi in diuerſo ſtato di quello, che io ſono, haurei ben tanta facondia da confutare le ſue propoſte; ma perche non ſono in grado di poter riceuere quelle fortune, che mi ſi appreſentono, volontieri l'aſcolto, & applico il tormentoſo cuore a ſuoi auuertimenti; Aminta?

Amin. Mia Signora.

Soſpira fortemente.

Roſſa. Tu ſoſpiri?

Amin. Soſpiro.

Roſſa. Perche ſoſpiri?

Amin. Perche ancor ſon viuo.

Roſſa. Come dire?

Amin. Oh Dio.

Roſſa. Che hai?

Amin. Degnateui Signora di far qualche rifleſſione ſopra le mie parole, e poi vi prometto

metto di supplicarui d'intender da me la cagione de i miei sospiri.

Rossa. Ti comando il publicarmela in questo punto.

Amin. Voi comandate?

Rossa. Sì.

Amin. Et io obedisco. Signora non giungo forestiero in questo giorno quà in Sisimitre, altra volta passeggiai queste strade, e penetrai questa Reggia. Vi viddi, vi amai, vi ammirai, vi adorai, tornai ad Alessandro, gli apportai la fama delle vostre bellezze, e conclusi, che il vostro bello, è miracoloso. Vi vidde Alessandro, arse per voi, vi fè sua sposa, vostro padre adherì a queste nozze, voi ci acconsentiste, veggo le presenti allegrezze, ma preuedo vicini i tormenti, mi fò introdurre a voi, voi mi porgete audienza, questa nuoua fortuna mi felicita, poiche parlo con quella bellezza, che mi sembrò superiore ad ogn'altra, considero, che sete d'altri, questa notitia mi rende sospirante, voi fate riflessione sul mio sospiro, me ne chiedete la cagione, & io reuerentissimo a voi la racconto.

Rossa. Sei molto ardito ò Aminta.

Amin. Perche vorrei esser fortunato; eh Signora pochi anni prefigge la natura al viuer vostro, il viuer tormentata per elettione è mera pazzia, molte cose vorrei dire; mà temo incontrare il vostro sdegno.

Rossana. Tù sei ardito, e timoroso in vn tempo.

vostro schiauo, vostro marito. Non nacqui vn'Alessandro; ma sono però chiari i miei natali, e quando siamo ridotti in luogo sicuro; hò tanto in mano, che posso con somma ragione vantarmi di quietar le furie d'Alessandro, Signora con questo nuouo sposo sarete schiaua, con Aminta sarete Regina. Confesso, ch'è bella cosa esser moglie del Rè de Macedoni, ma se andate bilanciando l'angoscie; che può portar seco questo matrimonio, sò che la vostra prudenza vi consiglierà a ritrarre il piede, e consignarui a chi v'adora; sò che mi direte....

Rossa. Non più hò inteso; senti la mia risposta.

Amin La sentenza di mia vita, ò di mia morte?

Ross. Gradisco le tue esibitioni, non ti prometto, ne ti licentio, anderò in tanto pensando; in termine di due hore tu quì ritorna, & attendi da me il sì, ò il nò, intendesti?

Amin. Intesi, resto sperando, obedisco, e mi parto.

Ros. Addio Aminta.

Amin. Vi riuerisco Signora.

Ros. O vnico aspetto di morte, quanto sei horrido; a che temi indurmi.

SCENA XII.

Aminta solo.

PIù vale quello addio di Rossane, che il possesso di mondi infiniti. Il mondo è degli audaci, non mi promette, ne mi dispera, prefigge a se stessa vn breue termine à deliberare; mi comanda, ch'io ritorni per la risolutione, ò Amore, ò fortuna, ò cuore d'Aminta.

SCENA XVI.

Aspasia, e Aminta.

Aspa. E Bene hai tù parlato a tua sodisfattione? si contenta ella? è ella d'accordo? hai tu più scrupolo nissuno?

Amin. Ne sono sodisfatto à pieno; Rossane passa d'accordo, & io vi prometto ciò che volete.

Aspa. Dunque mi dai la parola?

Amin. Dico di sì.

Aspa. O sia lodato il Cielo, sia benedetto Amore, e chi ti hà fatto, Aminta mio, cuor mio, vita mia, marito, sposo, viscere, tesoro, Idolo

lo d'Aspasia, *gli dà una cassetta piena di gioie pretiose*, tieni questa cassetta, oue sono le gioie mie più pretiose, sono stati regali, che mi sono stati fatti da Ambasciatori, e da Prencipi, come Balia di Rossane, queste son tue, e con questo ti consegno il possesso di quanto hò al mondo, e quel che più importa ti fò Padrone di tutta me stessa.

Amin. (Oh che matta, e pur mi conuien secondar il suo humore per non guastar la gran machina de i miei pensieri) Sposa di nuouo mi confermo tutto vostro, e resto appagato dell'affetto, che per tanti anni mi hauete portato, e sempre me l' hauete perfettamente conseruato, ma siate sicura, che hauerete vn marito, che non si scorderà di voi.

Aspa. In quanto all'amore, ò di cotesto tu te ne puoi vantare, da quello in quà, che noi ci conoscemmo, e che passò fra noi quel che passò, non hò hauuto mai in cuore altro, che te, e hò sempre hauuto vn spirito, che mi hà detto, che tu saresti stato vn giorno mio marito, e mi haueresti mantenuto la parola.

Amin. E non vi sete ingannata; ma non potresti serbar queste gioie?

Aspa. Il Cielo, me ne guardi, anzi voglio, che questa sera, tu pigli il possesso del mio palazzo, che hò quì appunto sù la marina, e voglio, che tu venga quiui, e stia quì stà notte, e cominci a farti conoscere per padrone, e se la tua disgratia hà voluto, che tu

non mi possa hauer per moglie sul primo fiore della mia giouentù, voglio almeno, che tu tocchi con mano, che tu hai vna moglie, che ti puol far del bene.

Amin. Non posso, ne deuo disdirui, piglio dunque le gioie, già che così volete, verrò al vostro palazzo, mi vnirò con voi, publicaremo le nozze, e con voi vi prometto viuere, e morire.

Aspa. Sia tu benedetto, hor sù questa sera metteremo à letto Rosſane, e verso le quattro hore di notte vientene al mio palazzo, che quiui ti starò aspettando.

Amin. E chi mi insegnarà il vostro palazzo?

Aspa. Non sai tu il Porto?

Amin. Ben lo sò.

Aspa. Vedesti quel palazzo fabricato di marmo, che risponde sù la marina?

Ami. Lo viddi.

Aspa. Quello è desso; quello era il mio, hora è tuo, quiui hai da venire, quiui ti aspetto; marito addío.

Amin. Sposa a riuederci.

Aspa. Ti aspetto senza fallo.

Amin. Verrò senza dubbio.

Aspa. O vita.

Ami. O cuore.

Aspa. Non veggo l'hora, che sian quattro hore.

Amin. Purche non vi pentiate.

Aspa. Ah traditore tu mi burli eh?

Amin. Sò come son fatte le donne.

Aspa.

Aspa. Nò, quando ſono innamorate come me.

Amin. L'eſperienza è maeſtra delle coſe.

Aspa. E alla proua ſi ſcortica l'Aſino.

SCENA XIV.

Aminta ſolo.

Amin. O Pazza.

SCENA XV.

Cortile della Regia di Siſimitre.

Oriſtilla ſolo.

VInta dal duolo, languente, e tramortita fui condotta alle tende, e di là ricchiamata, mi trouo condotta con gl'altri ſchiaui in queſta Reggia, oue io nacqui Principeſſa, parmi d'hauer dormito vn ſecolo intiero; Sento, che frà Aleſſandro, e mio Padre ſi ſtabiliſce in vn punto non ſolo vna tranquilliſſima pace, ma vn'amoroſa amicitia. Oh Cielo, e che ſarà di me frà tante

mie

mie ſuenture, godo di non eſsermi fatta co-
noſcere da Cratero, perche ſon ſempre à
tempo a ſcoprirmi, ma non a celarmi ſe mi
fuſſi ſcoperta; ma miſera, che riſoluo! Cra-
tero mio doue ſei? mio traditore, che fai? oh
Dio lo trouo infedele, lo trouo incoſtante, e
pur ſon condannata ad amarlo.

SCENA XVI.

Cratero, e Oriſtilla.

Crat. ECco lo ſchiauo, che fò? oh Cielo, quanto trouo impoſſibile il potermi ritirar dagli Amori di Roſsane, anzi quanto più ci penſo, tanto più mi ſi rende incredibile, che Aleſsandro ſpoſi Roſsane, Aleſsandro, che come poco dianzi a lui diſſi, rifiutò la Regina di Scithia, la figlia di Dario, ſpoſerà vna quaſi ſchiaua? E ſe bene diſse ad Aminta, & a me di volerla ſpoſare, ciò non può eſsere, ne ſarà giàmai, ma voglio più preſto, e con ragione credere, che ſoprapreſo dall'inaſpettata venuta di Coortano, come io cautamente oſseruai per ricoprire il ſuo fallo, habbi cercato di rincorare l'afflitto padre con ſimili ſperanze, e vedremo domattina, che quando Coortano aſpettarà impatiente di ſentir rimbombare i timpani, e le trombe di Macedonia per applaudere alle ſue contentezze, le vdirà riſonanti

di

di voci, che comandino la solita partenza da questa Città, e tenti all'hora se potrà lo schernito padre d'impedire i voleri d'vn vincitore monarca; ah che se lui piangerà gli accidenti della figlia, pianger non voglio io la perduta occasione di scoprirmegli amante. Troppo potente, è la disparità di queste nozze, troppo io conosco la volubiltà d'Alessandro. Pur ti trouai e bene come ti senti? Sei libero dall'accidente, che ti soprapprese?

Orist. Sì mio Signore, son libero, e sempre pronto ad ogni vostro comando, volete cosa alcuna da me?

Crat. Eh Flammiro mio, se tu non mi aiuti son morto.

Orist. Per saluar la vostra vita, ecco la vita mia, comandatemi pure.

Crat. Non mi dicesti tu, che haueui seruito per Paggio in questa Corte?

Orist. Così dissi, e così è vero.

Crat. Sei stato ancor riconosciuto da alcuno?

Orist E come, se poco dianzi trà morto, e viuo quà mi condussi?

Crat. Hor senti vorrei, che tu ritrouassi Rosane, e con bella maniera tu te li scoprissi per quello, che sei, e che per mia parte li consegnassi questa carta.

Orist. Signore dissi, che ero pronto a seruirui, ma però senza intacco dell'honor mio.

Crat. E che vuoi tu dir per questo?

Orist.

Orist. Voi mi dicesti questa mattina, che viueui innamorato di Rossane, onde io posso credere, che questa lettera contenga in se amorose preghiere.

Coortano. Così è per certo, ma però non contiene in se cosa, che si allontani, dalla modestia, e dal vero costume, e per tua sodisfattione aprila, eleggila, che io te ne dò licenza.

Orist. Scusatemi Signore se il desiderio, che hò di ben seruire mi vi rende scrupuloso.

Crat. Leggi la soprascritta.

Orist. *Di Coortano alla gran figlia scriue Cratero, che per lei penando viue.*

Crat. Poc'anzi la sigillai, ben può dissigillarsi apri, e leggi la lettera istessa, vedi pure se contiene ne pur per ombra cosa, che possa offendere il verginal candore della bellissima Rossane, anzi riconosci nell'honestà de i miei caratteri la perfettione della mia fede. *Oristilla apre la lettera, e legge marauigliandosi con cenni.*

Vedesti?

Orist. Hò visto.

Crat. E bene, che dici?

Orist. Ah traditore, ah fellone, ò nemico del tuo Rè, ò destruttor della fede, violator delle Leggi dell'amicitia, così si osserua la lealtà? così tratti con Alessandro, che ti trattò più che da Amico, che da Vassallo? così tentare gli affetti d'vna donzella già destinata, e publicata per moglie del tuo Rè? E non ti basta di hauer contaminato l'interno da pensieri così esecrandi, che vorresti ancora

ra deputarmi ministro di sì enorme delitto! Io portar quella carta. Io diuenir mezzano a souuertir l'animo di Rossane per deuiarla dalla fede maritale! non hò cuore di demonio, non hò anima così peruersa, non nutrisco nel seno spiriti così empij, prendi pur questa carta, prendi questo inferno contaggioso, e leggi in questo breue processo vna lunga sentenza, che come traditore ti condanna, conserua pur questi inchiostri, che se ben neri, & oscuri, pur sono candidi, e puri in paragone della tua infedeltà. ..

Crat. E che furie son queste tue ò Flammiro? doue ti porta la tua pazzia.

Orist. Sono furie fomentate dalla ragione, è vna pazzia honorata, che non mi porta altroue, che a piedi di Alessandro per riuelarli il maggiore de i misfatti.

Crat. Ah scelerato meco sei traditore? morirai per le mie manì.

Cratero mette mano à vn stile per uccidere Oristilla, e sopragiunge Alessandro.

Orist. Oh Dio son morto.

SCE-

Crat. Deh Signore non ricercate più oltre, conosco, che hò errato, sò moderar me stesso, e rinuntio in tutto, e per tutto questi affetti.

Alessandro. Oh amico, non hà tanta prudenza vn'huomo, che possa in vn punto sciogliersi dalla schiauitudine d'amore, di me forsi ti vergogni? lascia questi rispetti, & attendi da me ogni fauore, ogni soccorso.

Crat. Signore, se mi amate non ricercate più oltre, vi dico di nuouo, che questo mio capriccio in tutto si è dileguato.

Alessand. Sei troppo modesto Cratero; ma già che non mi voi scoprir il nome della tua Dama, l'intenderò dallo schiauo.

Crat. Deh non passate più oltre vi supplico.

Alessandro. Nò, nò, questo è vn di quei casi, che chi supplica non vuol essere gratiato; sentimi tù.

Crat. Ohimè, ah taci.

Orist. Tacerò se mi parerà.

Aless. Et è tanta gran cosa, che vn schiauo per seruire ad vn Caualiere, douesse portare vna lettera ad vna Dama?

Orist. Sì se la Dama fosse donzella, e che il Caualiere la potesse prender per moglie.

Aless E che sai tu, che questo non sia il fine di Cratero?

Orist. Perche egli sà molto bene, che di già è fatta sposa.

Aless. E chi è lo sposo?

Crat. Oh Dio.

Orist. Chi è lo sposo?

Aless. Sì chi è lo sposo?

Orist.

Oristilla. Comanda Vostra Maestà, che io lo dica?

Crat. Deh non più altro Signore.

Alessandro. Hora più, che mai voglio saperlo.

Orist. Se deuo dire il vero lo Sposo,

Aless. Ancora indugi?

Orist. Dico Signore.

Aless. E quando mai?

Orist. Lo sposo son'io.

Crat. Respira mio cuore.

Alessandro. Per esser vn schiauo sei molto scrupúloso.

Orist. Signore hò sempre sentito dire, che chi non prezza l'honore, non merita esser connumerato trà viuenti, son pouero giouane, son schiauo; mà son' honorato al pari d'ogni altro, e chi vorrà tormi l'honore sia pur chi esser si vuole nessuno eccettuato dourà prima torgliermi la vita.

Aless Sei tu di Sisimitre?

Orist. Son di Sisimitre, promissi vn tempo fà di sposare vna giouane mia eguale, ritorno alla Patria, in queste allegrezze posso sperar la libertà, il Padre di nuouo me l'offerisce in moglie, io sono innamorato, dò la parola, tutto questo sà, Cratero mi vuol vccidere, Vostra Maestà sopragiunge, e così mi salua la vita, resto affrontato, ma saprò vendicarmi.

Alessand. Piano con le vendette, riconosci te stesso, riconosci le conditioni di Cratero.

Orist.

Orist. Eh Signore se voi sapeste il torto, che mi fà, s'io vi potessi dir tutte le mie ragioni, sò, che non mi direste così, basta per hora son schiauo, son Flammiro, son'infelice, non poso far altro, vuol così la mia disgratia.

Aless. Ti comando il quietarti.

Orist. Potete comandarmi ciò, che volete, & io deuo obedire; ma le ferite nell'honore sono troppo pesanti.

Alessand. Mà però fin quì non ti fù tolta la moglie.

Orist. E vero; ma che direste Signore, se voi scopriste, che Cratero, ò altro Caualliere, forse innamorato di Rosane? Vostra Maestà è Sposo in parola, & io son Sposo in parola. Vostra Maestà stima l'honore, & io in questo non cedo ad alcuno; metteteui Signore ne i miei piedi, e figurateui, che quella lettera, che andaua a mia moglie andasse alla vostra, ditemi, l'intendereste? Per non eserui stata tolta la moglie vi acquietareste per questo? eh Signore, chi non proua, non crede, basta per hora non poso dir altro.

Alessandro. Sei tu forsi innamorato di tua Sposa?

Orist. Innamorato! sono innamorato di costei, quanto Vostra Maestà di Rosane.

Alesſ. Et ella è innamorata di te?

Orist. Quanto è innamorata Rosane di Vostra Maestà.

Aless. Cratero lo schiauo hà ragione, vn'affetto reciprocamente donato, non deue tentarsi, ac-

acquietati amico , consolati con le felicità, tralascia questi amori , aspira a maggiori fortune, vieni ad assistere alle mie nozze.

SCENA XVIII.

Oristilla sola,

E Così perduto Cratero negli Amori di mia sorella,che sotterra il giusto, offende l'amicitia,si scorda d'esser vassallo, tratta da traditore,vccide la fede,assassina l'amico, si rallegra della morte della moglie, & in somma si rende abbomineuole al Cielo, & alla terra; chi sentì già mai sventura simile alla mia! Il marito vuol vccider la moglie, perche la moglie non vuol esser mezzana, acciò egli sia adultero della cognata. Temeua il fellone , che io non palesassi ad Alessandro l'enormità de suoi pensieri,pauentaua, che io non riuelassi attentati così esecrandi,e perche non lo palesasti. Ah Oristilla, ah Dio, che mentre più dourei arder di sdegno,più sento innamorarmi,e prouo più violenti, più infocati gl'amorosi ardori. Io son quì, se mio padre mi scuopre, la mia vita è in pericolo, non hò chi mi consiglia, se io non mi scuopro , sarò sempre infelice schiauo,s'io mi palesso per quella, che sono, mi viene incontro la morte, da ogni parte germogliano le sventure, e crescono i tormenti,

menti, e fatta bersaglio della disperatione, non trouo scampo da suoi strali, e dovunque mi riuolgo, vedo spalancarsi à miei danni precipitij più spauentosi, almeno giungesse la morte, e fatta per me pietosissima arciera, scatenando l'anima da questo seno, troncando il filo della mia misera vita, conducendomi al regno de sepolti, mi togliesse dalla vista, e mi cancellasse dal cuore le bellezze di questo traditore, che à mio dispetto amo, riuerisco, & adoro. Ah Dio, che non imparò già mai la morte, l'arte della pietade, assalisce chi gode, fugge da disperati, e ferisce i fortunati, mà non colpisce gl'infelici. Rossane sarà moglie di Alessandro, domani si celebraranno le nozze, le facci di questo Imeneo abbruggeranno le speranze dell'infedel Cratero; all'hora risoluo scoprirmi a Rosane, che amandomi teneramente sò, che compatirà le mie suenture, la pregarò di soccorso, la supplicherò d'aiuto, farò, che mi scuopra à Cratero, e col mezzo della pietà, e del rigore tentarò di placar questo tiranno, e s'io guadagnerò il suo affetto, benedirò i miei trauagli, se io perderò la speranza di riacquistarlo aprendomi il petto con le mie mani, spalancherò alla morte le porti, à dispetto dell'istessa morte, e così renderò a me stessa la vita, per alleggierire le mie pene, terminerò il corso di questa mia, che troppo mi tormenta, così decreto, così risoluo, amore me lo comanda, il dolor me lo consiglia, la disperatione v'ac-

v'acconſente; sù diſcuopriti Oriſtilla, ſe tu ardeſti per troppo amore, moſtrati generoſa nell'emenda, paleſati per coſtante, e fà conoſcere al mondo, che quanto fuſti amoroſa, tanto ſei corraggioſa, e forte. Tronchi gli errori tuoi falce di morte.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala Regia di Sisimitre.

Cratero solo.

MI fè temer lo schiauo: ma riuscì discreto più di quello, ch'io non credeuo, perche da vna sua parola pendeua il filo della mia vita, s'ei palesaua, che quella mia lettera fosse diretta a Rosane, incontrauo gli sdegni di Alessandro; à che sono io ridotto, dalle parole di vn vile dipendeua poc'anzi il viuere, & il morir mio, ma pure son risoluto, che questa carta peruenga in mano di Rosane. Chi disse, che l' osseruar i fatti d'altri in Corte, è vn'attendere à i proprij, non s' ingannò; fallitami la proua, ch'io feci di Flammiro, andai sempre incauto inuestigando qual mezzo potesse esser più opportuno per conseguir l'intẽto da me sospirato, che Rosane riceuesse questa lettera, e restasse certificata del mio affetto, osseruai tutti gl'andamenti

di Corte, e fra gl'altri l'amore di Clenice Damigella di camera della Prencipessa, verso di Flammiro, presi occasione di parlare alla donzella, me gl'insinuai nella confidenza talmente, che scopersi essermi accorto de suoi amori, gli promissi aiutarla, & aggiunsi allo stimolo dell'amorose fiamme premij non ordinarij; la donzella non sò se più Amante, ò auara mi promise fauorirmi, & acciò possa promouere i miei amori verso Rosane, la pregai di recapitar quella lettera, che non volse consegnar Flammiro, rispose mi, che mi hauerebbe riparlato, l'hora destinata per il nostro abboccamento in questo luogo, è giunta, & ella non può tardare.

SCENA II.

Clenice, e Cratero.

Clen. CRatero son quì disposta à sentirti, ma fà presto di gratia.

Clenice tira Cratero per la veste.

Crat. Tanta furia Signora Clenice?

Clen. La padrona mi hà fatto chiamare; eh presto di gratia, dou'è la collana, hauete parlato per me a Flammiro, datemi la lettera.

Crat. Senti quante dimande, e che innamorate alla moda, comincia dalla collana, ecco la lettera.

Clen. Non mi pare, che rispondiate per ordine.

Crat.

Crat. L'hò intesa. Perdonatemi, ecco la collana, hò parlato a Flammiro, vi ama, vi adora, e muore per voi, hor prendete la lettera, e datela in mano propria.

Clen. E hora, che rispondete per il buon verso, la prendo, e vi seruirò di tutto cuore, e la presenterò in propria mano, e più se si può; ma che dicono queste lettere quì di sopra?

Crat. Leggetela.

Clen. Oh parerebbe, che io non mi fidassi di voi, legga pur V. Signoria.

Crat. Costei non sà leggere al certo, non voglio disgustarla.

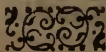
Cratero legge.

Di Coortano alla gran figlia scriuo Cratero, che per lei penando viue.

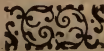
Clen. Bene è vero dice appunto così, hora andate felice.

Crat. Parto consegnando la mia vita nelle vostre mani,

Clen. Me ne vò offerendoui tutta me stessa, e per fare il seruitio come si deue adesso parto, e se non lo credete, lo prouerete.

Parte.

SCENA III.

Roſſane ſola.

L'Ardire d'Aminta lo coſtituì reo del mio ſdegno, ma lo ſtato calamitoſo in che mi trouo mi neceſſita a far queſto; e riceuo per fauori queſti affronti, perche con la fuga propoſtami da lui, mi ſottraggo a quelle felicità, che in poc'hore ſi ſariano cangiate in ruuine; è meglio viuer moglie di Aminta, che morir ſpoſa di Aleſſandro, anzi che la conditione tanto ſublime del nuouo ſpoſo l'indurrà a ſuo tempo a ſoffrir in pace quelle vergogne, che conoſceràeſſer cauſate da i miei precedenti errori. Dura coſa è la morte, è facile il deſiderarla, ma ſpauentoſo il praticarne gli effetti, sìche per ogni riſpetto conoſco queſta fuga molto vantaggioſa per me, mi diſporrò ad amar coſtui, al meglio, che potrò, e congiungendomi ad vn'inferiore, farò la penitenza di quei delitti, che io commiſſi, e che non poſſono ſtar lungamente celati, poco puol ſtar Aminta à venir per la riſpoſta, voglio preuenirlo.

SCENA IV.

Rossane, e Aminta.

Ross. A Minta?
Amin. Mia Regina?
Ross. Non son Regina, perche tu non sei Rè, e son tua moglie.
Amin. Ohimè!
Ross. Non è tempo di discorrere, attendi à me, prendi quest'inuoglio, qui hò riposto molto oro, & i miei arredi più pretiosi, di quà vanne al porto, ferma vna felluca, inuiala allo scoglio, fà che mi aspetti intorno alla mezza notte, tu allo scoglio m'attendi, colà verrò a ritrouarti, iui ci imbarcaremo, di quà fuggiremo, sarai mio marito, adopra il giuditio, conosci la tua fortuna, amami quanto deui.
Amin. Prendo l'inuoglio, esseguisco i vostri comandi, vi attenderò allo scoglio, adoro le mie felicità impazzo d'allegrezza.
Rossa. Non più, sospettosa è la Corte, il fatto, e grande, l'attione, e più, che ardita, sù parti, e taci.
Amin. E doue sono in terra, ò in Cielo?

SCENA V.

Clenice, e Rossane.

Clen. Signora Prencipessa vna parola sola per gratia.

Rosſ. Che vi è di nuouo, che chiedete?

Clen. Vn Caualliero garbatiſſimo, gentiliſſimo, compitiſſimo brauo, e però Aleſsandro gli vuol bene, & è bello, con le più gratioſe parole del mondo, mi hà pregato à darui queſta lettera, e penſando, che ſiano negotij di ſtato, ſon venuta a portarla ſubbito.

Rosſ. Che mai ſarà! leggi la ſopraſcritta, ecco Aleſsandro, e mio Padre, voglio fuggir queſto incontro.

Roſs. *Fugge preſtamente, reſta Clenicè, che non ſi accorgendo della ſua partita tiene gli occhi ſopra la lettera, compitando la ſopraſcritta, ſoprauiene in queſto Aleſſandro, e ſi pone nel luogo doue era Roſſane, e Coortano dall'altra parte, Clenice ſeguita à compitare, e poi voltaſi verſo Aleſsandro credendo, che ſia Roſsane, dice.*

S C E N A VI.

Aleſsandro, Coortano, Clenice, Oriſtilla, Iſmeno, e Soldati.

Clen. SV la ſopraſcritta ſtà il nome di V.S., e di quello, che la ſcriue.

In queſte Aleſsandro piglia la lettera.

Clen. Ahimè Signore.

Aleſſ. Chi ti diede queſta lettera?

Clen. Neſsuno.

Aleſſand. Come neſsuno?

Clen. E caſcata ad vn'vccello, che la portaua via.

Aleſſ.

Alesſ. Non è tempo di burlare;ò dì la verità, ò ſei morta .

Clen. Cratero Signore , quel Capitano me la diede .

Aleſſandro. Egli ſteſso te la diede? *Apre,e legge*

Clen. Egli ſteſso me la diede.

Oriſt. E la lettera , che poc'anzi Signore diede à me:ſon tradita, e l'adoro.

*Aleſs.*Cratero non viuerà, partiti tu.

Clenice parte.

Aleſſ. Coortano ſon tradito .

Coort. E che vi è di nuouo ?

Aleſsandro. Compiaceteui , che io poſsa far carcerare il traditore .

Coortano. Oh non ſei tù aſsoluto Signore di queſto Regno ?

Aleſs. Iſmeno.

Iſm. Mio Signore .

*Aleſſ.*Vanne á Cratero,fa che i miei Soldati l'imprigionino,e a me lo conduchino.

Iſm. Ecco,che à queſta volta ſen'viene .

Oriſt. Son morta .

S C E N A VII.

Cratero, e li Sopradetti.

Aleſs. Porgi la ſpada ad Iſmeno .

Crat. A me ?

Aleſs. A te ?

Crat. Obediſco .

Aleſs. A te fellone; dì è tuo carattere queſto ?

Crat. Non lo veggo .

Alesf. Ah traditore del tuo Rè, traditor dell'amico, e del giusto, così si tenta vna moglie d'Alessandro, così sotto gli horrori de i tuoi mal nati affetti, sotterri la fede, che à me doueui? hora hora intendo le cifre, questi sono gli amori, che poc'anzi dallo schiauo si diceuano, e dal medesimo si difendeuano; Coortano siamo traditi, costui tenta Rossane, che è mia sposa, e nell'honor la tenta, conducasi nel fondo di vna Torre, & iui attenda l'annuntio del suo castigo.

Crat. Signore.

Alesf. Leuatemelo dauanti à gl'occhi, non più, non voglio, non posso, non deuo sentirlo.

Ismeno, e parte de Soldati Macedoni conducono via Cratero.

SCENA OTTAVA.

Coortano, Oristilla, e parte de Soldati.

Orist. NOn posso più, il dolore mi trafigge.

Aless. Coortano; Cratero, e reo di morte, siamo egualmente offesi, l'offesa ti si legge in questa carta, per lui non vi è difesa, concorri ancor tu a questa sentenza.

Coort. Io concorro con il tuo volere.

Aless. Mora dunque Cratero.

Coort. Mora il traditore.

Orist. Deh Signore auanti, che precipitate à condannar à morte Cratero, sentitemi vi supplico.

Alesſ. Ancora ardiſci di parlare, ò temerario? ancor penſi di difenderlo? tu che poc'anzi ſotto i rauuolgimenti d'altri affetti mi taceſti il tradimento di queſto infedele...

Oriſt. Signore ſe hò errato datemi la pena, ma vi prego ad aſcoltarmi, ve ne ſupplico per l'incomparabili bellezze di Roſſane, e per quell'amore, che in vn punto vi fè diuenire amante di lei, e ſuo maritó, e quando non trouiate fruttuoſo il mio diſcorſo per le difeſe di Cratero, mi contento di eſſer condannato nell'iſteſſa pena, che dourà ſopportar lui, che dite Signore?

Coort. Fia bene il ſentirlo ò Signore.

Aleſ. Parla.

Oriſt. Lodato il Cielo, ditemi per pietà Signore, per qual delitto vien condannato Cratero alla morte?

Aleſ. L'Auuocato vuol eſſaminare il giudice, impertinente, arrogante.

Oriſt. Se deuo difendere Cratero (perdonatemi mio Signore) bene, è giuſto, che io ſappia di quai colpe, è preſo reo.

Aleſ. Ancor così arrogante? forſe non ſai qual affetto nutriſca nell'animo il traditore? credi, che non conoſca, che poc'anzi moſtrandoti offeſo per vn'imaginato amore, che celatamente diceui portar Cratero alla tua Spoſa, intendeui di quell'offeſa, che hora hò diſcoperto eſſer fatta a me, e deuo vendicarmene come fatta alla mia ſpoſa? ancor non ti è noto? ancor moſtri di non ſaperlo?

Oriſt. Anzi perche pur troppo io lo sò, e ſono

D 5 in-

informato dell'interno di Cratero, vengo animosamente alla sua difesa.

Alesſ. Vorrai dir forſe, che non ſapeua, che Roſſane foſſe mia ſpoſa?

Oriſt. Guardimi il Cielo, anzi dico, & affermo, che Cratero ben lo ſapeua.

Aleſſandro. Che dunque vorrai dire?

Oriſt. Dico non eſſer vero, che Cratero ſi ſia ſcoperto già mai amante di Roſſane.

Aleſs. E non contiene queſta lettera preghiere amoroſe, e ſupplicheuoli amori?

Oriſt. Ben sò il contenuto della lettera, & è quell'iſteſſa, che poc'anzi haueua a me conſegnata Cratero; ma dico bene, che non è diretta a Roſſane.

Aleſs. Come, non ſi legge quà di Coortano alla gran figlia ſcriue?

Oriſt. E che ne ſegue per queſto?

Aleſs. Dunque, e diretta a Roſſane.

Oriſtilla. Nego queſta conſequenza.

Aleſ. E con qual fondamento?

Oriſt. Perche Coortano hà vn'altra figlia.

Aleſs. Coortano tocca a te à riſpondere a queſta propoſta.

Coort. E di qual'altra figlia diſcorri?

Oriſt. Oriſtilla voſtra figlia, Oriſtilla ſorella maggiore di Roſſane, Oriſtilla fù amata da Cratero.

Coort. Signore coſtui delira.

Oriſt. Come deliro? Non haureſti forſe vna figlia nata prima di Roſſane, che ſi chiamò col nome di Oriſtilla? non venne quà Cratero come Ambaſciatore di Aleſſandro ſei

anni

anni ſono in circa, e ſi innamorò di lei? ella non gli corriſpoſe nell'affetto? non ſi partì Cratero? non lo ſeguì Oriſtilla con ſegretiſſima fuga? Ah Coortano ſe voi ſete Rè, ſe ſete giuſto, non vogliate occultar la verità, che alla fine non è gran coſa il celebrare vn'amoroſa fuga di vna figlia, perche non reſti così ingiuſtamente condennato à morte l'innocente Cratero; Signore ſe queſte verità mi vengono negate, ſoſpendete la morte di Cratero, datemi campo, che io poſsa moſtrare alla voſtra giuſtitia, che la mia lingua non sà mentire.

Aleſs. Laſcio riſpondere a te.

Coort. Io non niego ciò, che coſtui racconta, ma però non fanno alla cauſa noſtra queſte ſue accertioni, poiche già è morta Oriſtilla, che ſeguendo l'orme di Cratero (per quanto inteſi doppo la ſua fuga) pagò così le pene del ſuo ſouerchio tradimento, e s'ella è morta, come vuol affermar coſtui, che ad Oriſtilla ſia diretta quella lettera?

Oriſt. Oriſtilla morta! Signore ſe queſto è vero, Cratero, & io meritiamo la morte; ma ſe Oriſtilla, è viua, hò guadagnato la lite.

Coort. E come moſtrerai, che ſia viua Oriſtilla?

Oriſt. Sentite, e non vi ſdegnate di dar orecchio alle mie parole, ſe in queſta ſera ſteſſa non vi fò veder Oriſtilla ſorella di Roſsane, figlia di Coortano, e innamorata di Cratero, in pena della mia bugia, e del mio mancamento, io ſteſſo vi ſupplico di morte, mi ſi aſſegni pure in tanto per carcere queſta Regia,

e se io adempisco il vanto promesso, chieggio per premio vn'atto di giustitia, cioè la libertà di Cratero, e nulla più, che dite Sign. non è bello, non è vantaggioso per voi il partito, che propongo?

Coort. Alessandro io sono confuso, lascio à te tutto il peso di questa giustitia, credi morta Oristilla, costui mi offerisce farmela veder viua, chiede vn termine di poc'hore, si constituisce prigione, non sò che mi dire.

Aless. Ti si assegna per carcere questo palazzo, in questa sera, ò farai comparir viua Oristilla, ò tu morrai.

Orist. Ma non vorrete dare in questo mentre la libertà, à Cratero?

Aless. Eh là comanda ad Ismeno, che quà conduca Cratero. *In tanto passa vn Soldato.* Quanto si può ingannar l'huomo nel giudicare! le difese di questo schiauo son molto viue, molto bene appoggiate, queste nouità sono l'alba, che possono precorrere il Sole dell'innocenza di Cratero, costui non parla senza fondamento, rendo gratie al Cielo, che questi auuisi hanno raffrennato l'esecutione de i nostri violenti decreti; ma già viene ricondotto Cratero.

SCENA IX.

Iſmeno, Cratero, e li Sopradetti.

Crat. COsì preſto alla morte?

Aleſſ. Laſciatelo Soldati; Cratero l'efficacia delle difeſe di queſto ſchiauo, danno adito di eſſercitar la mia clemenza, per ſoſpender per hora i giuſti rigori contro di te, ſiati però in luogo di carcere queſta Regia, ma prendo per buon'augurio della tua cauſa, che queſta ſentenza deue cadere in tempo di balli, e di nozze, vorrei, che fuſſi innocente, perche ti hò amato, perche ſei valoroſo, in queſta ſera però douraſſi diſciorre l'intrigato groppo di queſti accidenti, voglia il Cielo, che la ſpada della lingua dello ſchiauo ſia valeuole a reciderlo a tuo prò, e queſto ſarà il ferro potente per troncare il giordano. Parto ſoſpendendo chiamarti con il nome di traditore, ò di cognato; Coortano andiamo a Roſſane.

SCENA X.

Cratero, e Oriſtilla.

Cratero. E Come in vn'iſtante Aleſsandro così adirato, e così clemente? come vn vil ſchiauo, che poco dianzi tentai d'vcciderlo, da me non pregato, e prima, & hora mi ſottrahe

he dal giusto furore del mio Rè da me tradito, come si deue trattare di sentenza di morte fra nozze, e balli? come Alessandro star in dubbio, se deue chiamarmi traditore, ò cognato? io traditore di Alessandro! oh Cielo pur troppo sò, io cognato del mio Rè! fortuna non t'intendo, enigmi per me troppo oscuri, che à ragione riempiono l'animo mio di confusione. Flammiro?

Orist. Signore.

Crat. Io son forzato riconoscer da te la mia liberatione; ma perche mi è in tutto ignoto il modo con il quale in mio fauore ti adoprasti, ti prego à suelarmelo per poter a paragone delle tue opre confessarti la mia obligatione, e rendertene la douuta ricompensa.

Orist. Se il passar da vn'estremo all'altro senza mezzi vi fa marauigliare ò Signore, deuo anch'io darmi in preda allo stupore, mentre poc'anzi vi viddi assettato del mio sangue, & hora con tanta benignità m'accogliete, e cortesemente mi pregate; mà perche non v'è tempo da perdere a volerui aiutare, appagherò più opportunamente la vostra giusta curiosità, bastiui per hora sapere, che se canto andarete secondando le mie attioni, son così certo di saluarui la vita, che hò offerto à i due adirati regnanti, e questa mia ad vna volontaria morte, quando non mi fortifica il far apparir, che voi sete innocente, e non hauete diffettato.

Crat. Sono nelle tue braccia, fà di me quel che

ti

ti piace, che non trasgredirò di vn punto à tuoi precetti.

Orist. Non dubitate, e riconoscete il tutto da quell'amore, che io porto anco alla tradita Oristilla, in tanto ritirateui.

Crat. Obedisco, oh Cielo mi è forza cimentar le mie difese nelle mani di costui, già che i miei palesi errori non mi permessero il poterlo fare da me stesso.

E più volte sospirando parte.

SCENA XI.

Oristilla sola.

O Amore à che mi sforzi, disperatione, che m'insegni, ò ricuperarò l'amore di Cratero, ò voglio morire, l'affetto, che mostrò portarmi Clenice dal bel principio, che mi vidde, forsi credendomi quello, che non sono, s'inuaghì di queste mie, che chiamò bellezze (oh Dio perche non sembrano tali al mio Cratero) ah che gl'infortunij miei hanno pur troppo trasformata la mia faccia, e conturbata quell'anima tradita dal crudele; voglio dico, che quest'affetto di Clenice mi serua per mezzo di condurre a fine quanto hò promesso a i Rè, & a Cratero; Clenice mi aspetta alle sue stanze conforme hà concertato la semplice donzella, mi ama, mi adora, e deue restar dalla fortuna, e da me ingannata, e delusa, Cratero di me non cura, mi abbandona, mi tradisce, e da me deue

essere a forza d'amoroso destino seruito, amato, liberato, bramato per sposo, per possessore di questo seno, per Signore, anzi per tiranno dell'anima mia.

SCENA XII.

Aspasia solo.

Palazzo di Aspasia con porto di mare.

TRà poco andarà a cena Rossane con il suo sposo, & io, che hò dato parola al mio Aminta, hò chiessa licenza con dire, che mi è sopragiunto il mal di stomaco, e non mi dissi bugia, perche se il cuore, e nello stomaco, & io mi sento nel cuore vna fornace, posso ben dir che lo stomaco, mi dolga; voglio auuiarmi al Palazzo, & aspettare Aminta, che sò, che non mancherà, perche l'hò sempre conosciuto fedelaccio, e di buona pasta; questa è la chiaue, non vuò più badarmi, diauolo, che io troui il seno, gl'è pur grande; ecco aperto, ò porta, per me sei la porta de i contenti, delle delitie, e degl'amori, vh pouera me, non vorrei esser sentita, per quanto hò caro la luce degli occhi.

SCE.

S C E N A XIII.

Aspasia alla finestra, e Aminta in strada.

Amin. GIà il marinaro, e trouato à forza di denaro, chi vuol esser ben seruito non bisogna, che risparmi, conosco, che con l'ingegno, e con l'oro tutto si fà, conuiene hauer fortuna; mà bisogna ancora saperla prender quando viene per miglior ministra ne' felici successi, e l'ardir ancora pur assai vale; chi mi hauesse detto Aminta non ti cimentar ad vn'impresa così grande, e così difficile di leuar la moglie ad vn Rè, potrà egli mai essere, che Rossane abbandoni vn monarca, per vn priuato Caualliere? considera, che più facilmente potrai incontrar gli affanni di morte, che i godimenti amorosi, haueria forse detto bene, e pure à dispetto di tante considerationi, che erano anco a me souuenute, superai tutte le difficoltà, hebbi obbediente la fortuna, l'afferrai per i capelli, e trionfai degli affetti della mia bella Regina.

Aminta finge guardare, se vi sia alcuno, che l'osserui.

Aspa. Sento vna voce, stò in orecchie; bella cosa è badare à fatti d'altri dalla finestra.

Ami. Alessandro non ti prendere sdegno, se per

seruire ad amore, a quel Dio, che potè soggiogare il Tonante, rinontio al tuo fauore, e t'inuolò quella preggiata bellezza, che fù destinata dal Fato per Aminta, e non per Alessandro.

Aspasia. Dura cosa è l'aspettare.

Aminta. Ma doue in contentezze senza pari diuertendomi, non mi auuedo, che è giunta l'hora, che il marinaro deue trouarsi nascosto in questo luogo per imbarcare, e Rossane, e me, ne andarò fortunato con te bellissima Rossane, ne per l'infido mare temerò già mai di tempestose procelle, mentre splenderanno nel vaghissimo Cielo della tua fronte le due lucidissime Stelle apportatrici di grata serenità, e di tranquilla calma. Aluante sei giunto? *Aluante di dentro.* Il tutto è lesto, e il tempo, e buono per la partenza.

Aspa. Oh traditore, oh me tapina, non è tempo da perdere.

SCENA XIV.

Aminta sola.

NOn mi poteua riuscir meglio, par che tutte le cose si aggiustino per fauorir quest'impresa; il marinaro, e all'ordine, Rossane verrà doppo cena a ritrouarmi a

questo

questo scoglio per la parte del giardino, vado a pigliar l'inuoglio , che ella mi diede, mi lascierò riuedere a Corte per non dar sospetto, l'attenderò al luogo determinato, vsciremo insieme, fuggiremo, partiremo & io sarò vn nuouo Giasone, che potrò vantarmi di hauer rapito il velo d'oro; ma che farò delle gioie, che mi diede la vecchia? le lasciarò a Clenice, che gliele restituisca, ò in qualche altro modo farò, che gli peruenghino nelle mani, non è da tardare.

S C E N A XV.

Aspasia sola fuori di casa.

OH traditore, oh scelerato a questo modo tradirmi eh? così assassinarmi? andarò a piedi di Alessandro, e di Coortano, striderò come vn gallo d'India, mugirò come vn porco ferito, chiederò giustitia, vorrò, che mi sposi a suo marcio dispetto, il Cielo hà voluto, che io senti ogni cosa, oh guardate se me l'hà fatta, oh pouera Aspasia, oh nozze mie andate in bordello, oh gioie male alogate; torno alla Corte, non vedo l'hora di parlare a i padroni, la non ti verrà fatta nò assassino di strada, simulatore, mancator di fede, diauolo incarnato.

SCE-

SCENA XVI.

Alessandro, Coortano, Ismeno, Cratero, Soldati, e Paggi con torcie.

Giardino Reale in Sisimitre.

Coor. NOn ti sdegnare ò Signore di honorar la mia mensa in questa sera negli appartamenti di questi giardini, quà parimenti potrai prender riposo in questa notte, & allo spuntar del Sole si publicheranno queste nozze, delle quali mi fà degno la tua clemenza.

Ales. Sono in tua casa ò Coortano, obedisco à tuoi voleri, e credimi, che più apprezzo di esser tuo genero, e sposo di Rossane, che se regnassi nel Cielo; ma lo schiauo, quando fà comparire la mia cognata Oristilla?

Coor. E non sia vero, che fermi il pensiero in questa troppo fallace speranza.

SCENA XVII.

Clenice, e li Sopradetti.

Clen. SIgnori, Signori vna Dama forastiera vestita però alla nostra vsanza, se ne viene per esser introdotta a queste allegrezze.

Coor. Non si contende il passo ad alcuno.

Aless.

Aless. Di pur che venga.

Clen. Venite, venite Signora, passate pure liberamente, e fateui auanti, che si contentano i padroni.

SCENA XVIII.

Oristilla vestita da Donna, con vn manto in testa, e tutti li sopradetti.

Coor. PAssate Signora, andate ad vnirui all'altre, e se vi aggrada palesateci il vostro nome.

Orist. Rendo humilissime gratie alle M. V. d'esser ammessa a queste Regie feste, quanto al nome mio, posso solo dirui, che quà mi manda lo schiauo Flammiro, acciò resti sincerata l'vna, e l'altra Maestà, che Oristilla, e viua.

Crat. Che sarà.

Coor. E doue si ritroua? e perche non comparisce?

Orist. Oristilla è con voi, con voi si ritroua, con voi parla, cō voi discorre, & a voi s'inchina.

Aless. E perche hormai non si discuopre?

Orist. Teme, che il Padre sdegnato della sua fuga non l'vccida.

Coor. Se comparirà Oristilla, farò ciò che mi detta la ragione, se non comparirà, Flammiro, e Cratero sono rei di morte.

Orist. Cratero, e Flammiro non moriranno, perche già Flammiro hà adempito la sua promessa,

Coor.

Coort. Come ſe ancora non ſi vede Oriſtilla; Signore queſto è vn'inganno, ſiamo ſcherniti, e coſtei ancora vniſce i ſuoi artificij per maggiormente ingannarci, e dou'è Flammiro?

Oriſtilla s'inginocchia.

Oriſt. Ah padre, ah mio genitore, ſe volete, che io muoia, eccomi nelle voſtre forze, eccomi à voſtri piedi.

Aleſs. Non è queſto lo ſchiauo?

Coort. Sono lo ſchiauo, ſono Flammiro, ſono la Dama foraſtiera, ſono Oriſtilla, ſono la figlia di Coortano, ſono la ſpoſa di quel crudele, ſono la moglie di Cratero, ſono la fuggitiua, ſono la tradita, ſono l'adoratrice del mio traditore.

Coort. Che ſento!

Crat. Che vedo!

Aleſs. Che aſcolto!

Oriſt. Sentite, vedete, & aſcoltate l'iſteſſa verità per la mia bocca; venne Cratero a Siſimitre, l'amai, mi amò, mi diede la fede, io mi diedi a lui, gli conuenne partire, ſi partì, lo ſeguij, non lo trouai, fui fatta ſchiaua, fui creduta Flammiro, lo ſcuopro amante di mia ſorella, mi prega di eſſer mezzano de ſuoi amori, mi conſegna vna lettera per Roſſane, e negando di compiacerlo, come ben vedeſti Aleſſandro, lei mi volle vccidere; come in quel punto lo ſcuſaſſi appreſſo di te lo ſai ò magnanimo Rè, come lo ſaluai dalla morte, quando fù trouata l'iſteſſa carta del mancatore nelle mani di Clenice, con promet-

terui

terui di far compatire Oriſtilla, tutti lo ſapete: ecco oſſeruata la promeſſa, e publicata la verità, dimando giuſtitia, pretendo, che Cratero oſſerui la promeſſa di eſſer mio ſpoſo, & hora ſe merito la morte, non meno intrepida, che contenta, ſaprò incontrarla.

Aleſ. E che riſpondi Cratero?

Crat. E che poſſo io riſpondere ſe non che a me, non a queſta innocente ſi deue la morte; io errai, io peccai, ne per me vi è più ſcampo, dirò ſolo queſto Signore, che mai hò mancato di fede nè ad Oriſtilla, nè a voi, ſe non quando mi furono deſcritte dalla fama, e molto più quando viddero queſti occhi le bellezze di Roſſane, e ſi come ſono ſopranaturali, non è merauiglia ſe queſto mio cuore forzato da ſopranaturali cagioni tranſcendeſſe i limiti dell'iſteſſa natura, ne potendomi mai perſuadere ingannato da vno eceſſo di amore, cho voi voleſte ſpoſar Roſſane, fui violentato a mancar di fede a vn' innocente Prencipeſſa, & a voi mio Signore, non per tanto chiedo perdono, chieggo ſupplicij, vi ſupplico di morte.

Aleſ. Coortano, ſtà a te il condannare, già che prima Cratero ti offeſe.

Coort. Anzi più a te, che foſti tradito dall'amico.

Aleſ. Le bellezze di mia moglie ſono tali, che mi comandano a perdonargli il tradimento.

Coort. E l'amor del Padre, non hà minor forza di condonnarli ogni pena, quando voglia mantener quello, che promeſſe alla mia

troppo

troppo credula figlia.

Orist. Se Cratero mi diuien marito, non hò più che desiderare.

Crat. Se Oristilla mi perdona, giuro eternamente adorarla.

Orist. Cratero mio?

Crat. Oristilla mia?

Orist. Come s'io ti perdono.

Crat. Come se voglio esserui marito.

Orist. Mi ami?

Crat. Mi perdoni?

Orist. Sì che ti perdono ò mio cuore.

Crat. Sì che ti adoro ò mia vita.

Orist. O care offese.

Cra. O soaui affetti.

Aless. O affetti veramente potenti, mentre hauete forza di suegliare in me stimoli di tenerezza, quando douerei esser più sdegnato.

Coor. Perdonatemi Signore, non posso più, son padre. Oristilla ti perdono, ti abbraccio, e ti bacio.

Orist. Ah Padre così mi mortificate? Cratero son morte le memorie passate già che il fine è stato così fortunato.

Cra. Mi chiamo immeriteuole di tanta pietà.

Aless. Mi confondo trà questi accidenti.

SCE.

SCENA XIX.

Aspasia, & i Sopradetti.

Aspa. AH Signore pur vi ritrouo, pietà, misericordia, giustitia, sono tradita, sono assassinata.

Coor. Che sarà!

Aless. Che vi è di nuouo?

Aspa. Aminta vostro cameriero, vostro confidente, vostro Segretario, che sò io, hà promesso di sposarmi gli hò dato molte gioie, & in vece di osseruarmi la parola, mi tradisce, mi rubba, mi lascia, se ne fugge in questa notte.

Alessandro. Aminta!

Aspa. Quello sì, hà fermato vna felluca, e se ne và, giustitia, giustitia, Signore.

Aless. E come lo sapete buona donna?

Aspa. L'hò sentito con i miei occhi, e vi dirò ogni cosa; ma se si mette tempo in mezzo non saremo a tempo, e se vorrete, ve lo farò trouare in fatto.

Alessan. Coortano, perche infinitamente amo costui, e per degni rispetti, mi preme la fuga di questo mio seruo, vieni con me, oue ne guida questa vecchia, che riconosco per nutrice di mia Sposa, e procuriamo di ritrouare la verità, e la cagione di questa improuisa fuga, e di riparare insieme i danni di costei.

Le Gl. Am di Aless. E Coor.

Coor. Ogni tuo cenno mi è legge; figlia, Cratero, andate à ritrouar Rossane in questi appartamenti quì vicini, noi presto saremo da voi.

Orist. Obbedisco.

Crat. Vi seguo.

Orist. O caro.

Crat. O adorata.

Partono con i paggi.

Aless. Venite con noi ò Soldati, e bene come è seguito il fatto ò buona vecchia.

Aless. Douete sapere ò Signore.

S C E N A XX.

Aminta inferatiolato con le gioie sotto.

Palazzo di Aspasia con Porto di mare.

LA felluca è all'ordine, Rossane non puole stare à compatire, poiche se bene haueua destinato di pigliare la fuga doppo cena, se li presentò troppo bella occasione di farla auanti, cioè nel tempo, chè Alessandro con Coortano si trattenerà ne' giardini. Vi sono quattro passi di strada, & à quest'hora douerebbe esser comparsa, non vi essendo altro da fare, che scendere vn muro molto basso, che risponde sù questa parte della marina; se alcuno intoppo non mi distruggerà quest' impresa, fò voro a me stesso di darmi la morte, non vedo l'hora d'esser in barca, per

con-

condur meco la maggiore bellezza dell'vniuerso, vegliai molte notti, il sono vorrebbe trionfarmi sù gl'occhi, starò ben vigilante, m'inuio verso la muraglia non dormirò nò, ma farò il drago esperto, che custodirò così pretioso tesoro.

SCENA XXI.

Aspasia, Alessandro, Coortano, Ismeno, e Soldati, quali, però si lasciano solamente vedere à tempo, quando da Alessandro sono chiamati.

Aspa. VEdetelo là Signore quello inferaiolato è lui, e scommeterei la vita, che hà sotto le mie gioie.

Ales. Soldati imprigionate colui, che và in quella parte, & a me lo conducete, ritirateui voi, e non vi partite.

Aspa. Fate che mi sposi Signore, perche me l'hà promesso.

Aless. Non dubitate, Coortano?

Coortano. Son quì.

Alessan. Attendiamo costui.

Coor. Già tornanno i Soldati.

no nè mancator di parola, nè ladrone come dicesti.

Alessandro. E chi vuoi tu, che quà comparisca?

Amin. La padrona di queste gioie.

Alessand. E chi è ella?

Amin. Non lo sapete meglio di me?

Alessandro. Voglio sentirlo dalla tua bocca.

Amin. Rossane.

Coor. Come?

Aless. Che?

Amin. Hò detto.

Coort. Quì dunque verrà Rossane?

Amin. Quì, anzi vedo, che viene.

Aless. Pigliate i posti Soldati, lasciate costui in libertà; ma non lo perdete di vista, e di custodia.

Amin. In vano tentate, che io fugga; vdite pure i nostri discorsi, che non son tale, quello mi imputate.

Alessan. Ascoltiamogli celatamente ò Coortano per intendere l'intiera verità.

Coor. Oh Dio son morto.

Si ritirano Alessandro, e Coortano da quella parte oue è Aspasia.

SCENA XXIII.

Rossane, e Aminta.

Rossa. SEi quì Aminta?

Amin. Son quì mia Signora.

Rossa. Hai tu le gioie?

Amin. Credete, che io me le sia scordate.

Roſſa. La barca è all'ordine?

Amin. Il tutto è all'ordine; ma oh Dio.

Roſſa. Che hai?

Amin. Eh Signora ſiamo ſcoperti.

Roſſa. Come dire?

SCENA XXIV.

Aleſſandro, Coortano, Soldati, Aminta, Roſsane, e Aſpaſia.

Coor. AH perfido mi rubbi l'honore? Ah

Aleſ. ſcelerato mi rubbaſti la moglie?

Amin. Moglie! E quante moglie volete pigliare, andate, andate Signore, e ſpoſate colei, alla quale già daſti la fede, voi ben m'intendete, e trà noi non occorre d'auuantaggio Coortano non ſolo vi rubbai l'honore, con. leuarui la figlia, e condurla meco per ſpoſarla; mà vi ſaluai l'honore, poi che di già Aleſſandro, e maritato, sìche Roſſane ſarebbe ſtata ſua concubina, ma non già moglie.

Coor. Oh Cielo, che ſento!

Amin. Sentite verità, e nulla più.

Coor. Aleſſandro fò giudice te mèdeſimo della querela, che propone Aminta.

Aleſſa. Coſtui merita la morte, come ſeduttore di Real donzella.

Aſpa. Come donzella Signore, ſe già è grauida di cinque meſi.

Coor. Cielo, che ſarà!

Aſpa. Signore chieſi giuſtitia contro coſtui

per

per guadagnarmi il ſuo amore, non perche perda la vita, per farlo mio marito, e non perche muoia.

Aleſſ. Come diceſti, che è grauida Roſſane?

Aſpa. Lo diſſi perche è vero. Figliuola noi ſiamo quà per l'oſſa, e per la pelle, voi voleui morir, eccoui l'occaſione, dite la verità, e vadi il mondo in ruuina.

Coor. Parla ſcelerata.

Roſſa. Diſſe il vero la nutrice, & io che già haueuo macchiato la conſcienza, e grauido il ſeno, abborrij le nozze del Rè di Macedonia da me adorato, & adherij à gli affetti di Aminta per non dishonorare con le mie vergogne il maggior degli Heroi.

Coor. E chi fù colui, che ti priuò d'honore?

Roſſa. Non sò.

Coor. Come non ſai; ò paleſa il tutto, ò ſei morta.

Roſſa. Ne i boſchi di Soria ritrouandomi à caccia mi ritirai in vn'antro, trouai vn Caualiere, & vn ſuo compagno, mi pregò, mi promiſe, mi giurò farmi ſua ſpoſa, colſe i frutti amoroſi, mai più lo viddi, vccidetemi hormai.

Coortano. Mente chi ti chiama mia figlia, morirai ò perfida ſcelerata, morirai.

Aleſſ. Fermati amico; dimmi Roſſane quant'è, che è ſucceſſo queſto fatto?

Roſ. E che importa a te il ſaper ciò.

Aleſ. Più che non penſi.

Roſsa. Son cinque meſi, ò poco più.

Aleſsandro. Ti laſciò alcuna memoria di

ſe

se quel Caualliere?

Rossa. Nel licentiarsi da me, mi donò vn maniglio.

Aless. E lo conserui ancora?

Rossa: Al braccio, oue di sua mano lo cinse ancora stà cinto.

Aless. Mostrami quel maniglio.

Rossa. Ecco il maniglio.

Aless. Oh stelle, oh Dei. Coortano osserua bene, intendi merauiglie non più vdite, quello è il maniglio; che gli donò colui, che gli rapì l'honore, ecco il compagno legato al mio braccio; io fui il rapitor dell'honore, il donatore del maniglio, io possiedo l'honore di tua figlia; Rossane è la moglie, che poco anzi diceua Aminta, e quel grauido seno racchiude in se le viscere di Alessandro, quello è mio figlio, ò amorosa Rossane, ò adorata mia sposa.

Rossa. Dolcezze, nouità non m'vccidete vi prego; oh Alessandro mio, oh sposo di Rossane, il pianto non mi lascia rispondere.

Coor. Alessandro non dirò più, che tu sia diuino, ma ti chiamerò il primo motore delle più merauigliose vicende, se questa è tua moglie, nō hò più che desiderare, perdonissi à Rossane, habbia là libertà Aminta, festeggi l'vniuerso a tante allegrezze.

Ales. E viua immortale la nostra amicitia. Aminta non sariano perfette queste felicità, se per esse alcuno ne riceuesse danno. Tu errasti come Aminta, io ti perdono come Alessandro, per tanto procura di meglio

esser-

essercitar la tua fedeltà nel gouerno della Frigia destinato al tuo valore dalla mia generosità.

Amin. Il perdono di questo fallo, e la singolarità di fauóre così segnalato, non poteua, che dalla generosità d'Alessandro sperarsi.

Aspa. Et io Signore?

Aless. Per l'auuenire sij più prudente, è meno credula.

Aspa. Voi hauete ragione, che chi non mi vuol non mi merita, & io non voglio lui.

SCENA VLTIMA.

Cratero, Oristilla, Dame, nobili di Sisimitre, Paggi con torcie, e tutti gli altri di sopra.

Crat. PErdonateci Signore, l'impatienza ci vccide, e però siamo venuti in questo luogo, oue fummo auuisati, che vi ritrouaui.

Orist. Ed'io non vedo l'hora di abbracciare Rossane.

Coor. Rossane; ecco Oristilla smarrita, e ritrouata, e sposa di Cratero.

Orist. Questa è la notte delli stupori.

Coor. Fermati Oristilla, non la confondere con nuoue marauiglie, tempo è di ritirarsi alla Regia.

Rossa.

Rossa. Son fuori di me stessa, mio Rè?

Ales. Mia sposa?

Rossa. Piaccia al Cielo, che per souerchia allegrezza non muoia.

Aless. Viui pur felice ò mia vita.

Rossa. Oh gioie inaspettate.

Aless. Oh dolcezze incomparabili.

Coor. Oh accidenti merauigliosi.

IL FINE.